

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

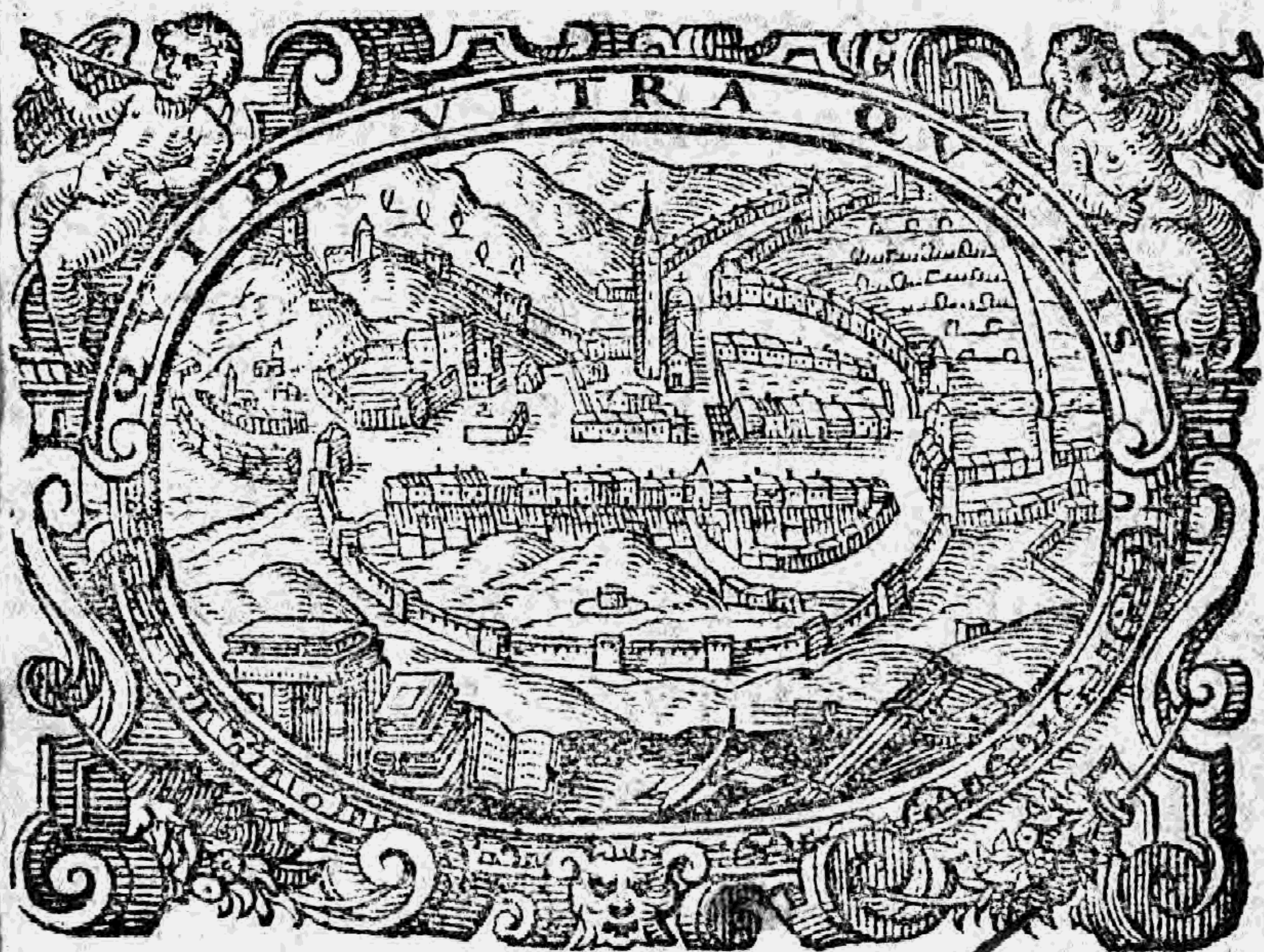
6222

BRAIDENSE

MILANO

I SANTI  
INNOCENTI  
TRAGEDIA  
di Malatesta Porta;

*Lo Spento Academico Ardente,  
& Secretario dell' Illustre Com-  
munita di Rimini.*



*1605*  
a Serraualle di Vinetia, MDCV.  
Per Marco Claferi.

*Con Licenza de' Superiori.*



## Argomento.



Erode Aſcalonita, Rè di Gieruſalemme, ode da tre Magi d'Oriente la cagione della venuta loro nella Paleſtina, per inchinarſi al nato Rè de gli Hebrei. Sospetta, che il fanciullo, da loro cercato, ſia della ſtirpe vera de' Rè di Gieruſalemme, e teme di ſe medefimo. Schernito della partita de' medefimi per altra via, che promeſſo di fare non haueuano, ſi vien confermando nell'imprefo ſoſpetto, e timore, e pensa d'uccider Chriſto; e dopò alcun ragionamento, e conſiglio, preſo, commette, che tutti ſiano i fanciulli di Betlemme, e di Gieruſalemme uccifi, che il ſecondo anno anche non paſſino. Ma Chriſto è marauigliofamente ſaluato.

# Le Persone della Tragedia.

Prologo. *Gierusalemme in habito di Lutto.*

Plutone }  
Aletto } *Spiriti infernali.*

S. Giuseppe.

Herode Rè di Gierusalemme.

Soemo Consigliere.

Doride Regina.

Ferrora Nodrice.

Giuditta Cameriera.

Sadoch seruo di Manachem Indouino.

Rubeno Capitano della Guardia.

Suo Luogotenente.

Donne, e fanciulli dentro.

Donna con vn fanciullo in braccio.

Choro.

Angelo in voce.

Guardia del Rè, che fa l'uccisione.

Il Choro è di giusti Hebrei.

La Scena in Gierusalemme.

Et è il Palazzo Reale.



## PROLOGO.

*Gierusalemme in habito di lutto.*



*MI SERA, e quando mai fia,  
ch'io non versi*

*Per l'aspre mie venture vn  
mar di pianto?*

*Fin quando abi lassa, à le  
chiare onde, e belle*

*Del felice Giordan torbidi aggiungo  
De le lagrime mie rui correnti?*

*E'l picciol Siloè, gonfio, e sonante*

*Farà l'humor, che da questi occhi afflitti  
Il puro argento suo confonde, e mesce?*

*Sion felice vn tempo, vn tempo al grande*

Rè del Ciel custodita, al gran Dio cara;  
Quanto fur breui di, che del gran Sole  
Benigni irai mi fean ridente, e vaga  
Primavera di gratie, Autunno amato  
Di frutti d'opre eccelse, d'opre al Tem-  
pio

Colasù eterno, gloriosa pompa  
Ed offerte, e serbate, e nel Diamante  
Di quella Eternità scolpite, e conte?  
Ah quanto è lungo, ah quanto il fosco  
e l'ombra

De l'horrore infernal? quai nemi, e  
quante

Dal più profondo sen de l'empia notte  
D' Auerno in me Num' empio addensa, e  
moue

Tempestosa nuvola d' ah figli, ah figli:  
Miei, son le colpe vostre al tardo fianco  
De l'Eterna Giustitia aspra, e pungen-

te, sferza, e sprone; onde conuien, che s'er-  
ga,

Anzi corra, anzi voli a' miei martiri,  
Ed al vostra supplicio. Voi chiedeste  
Sempre al Ciel Tiranni (quando eletti  
Son de l'ira di Dio ministri in terra)  
Scordi, Israel, quant'anni, e'n mezzo à  
quali

E perigli, ed affanni il gran Dio pren-  
de

Dite pensier. Candida Nube, ardente

Co-

Colonna'l miri, onde ti scorga i passi  
Per aspre vie; ti toglie a' morsi, al fosco  
De' Serpenti, e dal Ciel non pur ti piove  
Rugiade entro al deserto: ma ti face  
Ampia di Corornici, ampia di Manna  
Mensa, e ristauo, e trabe d'alpestre cote  
Ne l'estrema tua sete vn chiaro fonte.

Metti in oblio, che quinci ei parte, e quin-  
di

Alza, di Mont' n' guisa l'acque, e t' apre  
Strada à lo scampo; indi'l nimico atro-

ce,  
Che ti segue, e minaccia, in mezzo à  
quelle,

(Ch'ei ricongiunse) in tua vendetta im-  
merge,

E mille raccio gratie. E pur ribelli,  
E chiedi mortal Rege? eccoti'l crudo  
Persecutor di lui, da la cui cetra  
Prende a ristauo, ou' empio spirto il fea  
Colmo d'aspro martir, d'estremo affan-  
no.

Ed ecco i figli tuoi vuol serui, ancelle  
(Nè'l credeui già tu) le figlie; i campi,  
Che tuoi già furo, e le tue vigne a lui  
Fà si mieta, e vendemmi; e duro, ed  
aspro

Giogo t'impon, crudo ben sì: ma giusto  
Vindice poi de le diuine offese.

Danno i tuoi falli, e le paterne colpe,  
A tua sol pena il Regno al figlio ingiusto

A A Di

Di lui, che tanto seppe, ed oprò tanto:  
Onde frà te discorde, alte ruine  
Prout diuiso; e quindi, ah!, son'io preda  
Di man lorde, e rapaci; Poi che'l fero  
Di Nabet, figlio, e dodeci anni, e diece  
Sen feo Tiranno, & Idolatra iniquo.  
Quinci ti preme Acab, quindi ti sferza  
LeZabel cruda, e miri i più fedeli  
Al gran Dio fuggitivi, essuli, erranti,  
Fin che del foco al Ciel l'un tragge'l car-  
ro,

Che dal Ciel uēne: e cader uedi'l buono,  
Che la uigna negò, Nabotte, e scorgi  
Michea, da man profontuosa, audace  
Percosso in faccia, e'l percussor n'ha lode;  
Non che'l Rè se lo soffra: anzi'l Tiranno,  
Cui di battaglia fin predice ei mesto.  
Ahi che dich'io? non chiede? ah! sì, ch'ei  
chiede

Vn tuo prenze consiglio, vn tuo Tiranno  
A Belzebù: se costumò primiero  
Sol chiederlo al gran Dio ( fedele, e gra-  
to. )

Mosè, Duce anco inuitto, e Cavalliero.  
Misera, oue mi uolgo incontro solo  
Del mio mal, del mio duol sembianze  
amare.

Gioram, il fero, Attalia l'empia, porge  
Pur à questi occhi'l pianto, quando un solo  
( Opra di zia pietosa ) è, che non caggia  
De la stirpe Real trauffitto, e questi

E, che

E', che m'assale; poi che mi fa preda  
Al ferro, à l'ira, à la rapina, al lutto.  
Manasse io taccio, e taccio i figli, e l'aspro  
Rè di Babel, che mi fa serua, e spoglia  
De lo Scettro tant'anni, e taccio, ch'io,  
Pur posta in libertà, pria non ripiglio  
Le Regie insegne, che'l primiero Ircano  
Macabeo me n'ammanta, e i figli suoi.  
Fra tanto quai non mi face onte il crudo  
Antioco, e feroce? ah! fin del Tebro  
M'oltraggian l'arme. E che più resta?  
io perdo

Il Diademma nō pur: ma perdo appresso  
La speme, ohime, di più fregiar la fronte  
De le sue pompe; e sol m'auanza, e cresce  
De le sventure mie pompa infelice.  
Ch'un Tiranno Idumeo stringa de' figli  
Miei lo scettro Real, come predisse  
Lingua Celeste ( ah! ) di sciagura grane  
Giogo sembrar poteami sì; ma duro  
Meno, quant'era pur dal Ciel giù sceso  
Chi tant'anni bramai cou tanti preghi  
Hor di rugiada in guisa, hor di cadente  
Humor da Nubi, e Saluatore, e giusto.  
Ma ( lassa ) hoggil minaccia, hoggi me'l  
tenta

( Piccol germe Real ) turbo crudele  
Di zelosia di Regno, e d'odio acerbo,  
Schiantar pria, che s'auanzi, e'n alto  
ascenda

Del buon Giesse da la radice Illustra

A S Ver.

Verga, e fiorisca, oue riposi, ed oue  
 Librin beati augei, celesti piume.  
 Ahi cupidigia, ahi di regnar disio,  
 Di quanta fellonia, di quante morti,  
 Ahi di che strage, indegna, hoggi mi fai  
 Misera spettatrice. Ahi madri, ahi figli,  
 Ahi padri, hoggi traffitti, hoggi sangui-  
 gni,  
 Hoggi'n mille maniere, e'n mille auuolti  
 Di crudeltate esempi. Hoggi non fia  
 Viuo Bambin, fra quanto cinge, e serra  
 Questo muro infelice, e quindi à quanto  
 Ha Betlem di confin, che non auanzì  
 Il second'anno. V disì vnqua maggiore  
 Fellonia? crudelta? chi non si sface  
 Hoggi di pietà, e non si scioglie in pianto,  
 Pianger ben merta ogn'hor nel cieco In-  
 ferno.

NO T T A 6



A T T O P R I M O .

Plutone, Aletto.



H'io nel tormento, e ne le  
 pene acerbo,  
 E'ndomito egualmente,  
 hor ceda, e cessi  
 D'oprar, qual vinto l'ire?  
 e noua guerra  
 Di tentar, pur feroce, incontra'l Cielo?  
 Troppo, tropp'è (quanto il soffrirlo è  
 graue)  
 Che regga hora colui gli aurati giri,  
 Là soua'l Sol che ribellanti noi  
 Alme siam giudicati, e chiusi in fera,  
 Horribil chiostra, oue i concenter, ed oue  
 Sono i dilette nostri (s'haue il Regno  
 De l'atna. Dite alcun diletto) eterno  
 Piato, strida, bestemmie, horridi aspet-  
 tati  
 D'Arpie, di Scille, di Centauri, d'Idri,  
 Di Chimere, di Sfingi, e di Gorgoni,  
 E di mill'altri spauentosi mostri,  
 Pronti ad essercitar gli odi infernali  
 Soua'l'alme nocenti; e n'habbia (ahi  
 doglia)

A 6 Tolta

A T T O

Tolta (ahi duro membrar) la speme ancora

Di più veder, di più goder le pure  
Piaggie del Cielo, e di calcar le Stelle?

E l'huomo, e l'huom, che di vil fango  
nacque,

Nè chiama à parte? ah neghittoso, e vile  
Fia dunque, ch'io mel vegga, e mel  
comporte?

Non così no. Contra l'Inferno tuoni  
A voglia sua; nou'arme, e noua guerra

„ Apresti e di là sù minacci. Al vinto

„ Non toglie la virtù, chi toglie l'arme;

„ E nemico non è chi pace, e posa

„ Al nimico permette. Ah quant'è fero  
Colui nimico; ah quant'ogn'hor dal no-  
stro

Voler discorde; quanto impatiente  
Contra noi di riposo; e noi men pronti  
Sarem nimici? à l'auuersario meno

Turbarem la quiete? altr'arme, altr'arte  
Non hà dunque l'Inferno? il vincer fora

„ Impossibile (il sò) Ma pur non perde

„ Chi da grande auuersario riman vinto:

„ (Poic'hà d'iuitto cor la gloria, e'l nome)

„ Chi per più nō poter fà quāto ei puote,

„ Anzi è vittoria il solo ardir souente

„ Di tentar'alte, e perigliose imprese.

Vinciam, venendo in gara; e che poi fora  
S'al magnanimo ardir pari potesse

L'opra seguir? no'l pensi, e noui danni

(Che pur son dāni tuoi) sì mal cōprendi?

O t'in-

P R I M O .

7

O t'infingi, ò non curi, ò sdegni, come

Nō tocchi à te, nō sia del Regno nostro

Parte, e forza maggior sì pigra hor sei?

Alet. Io pigra? io non curante, ch'altri il Re-  
gno

Turbi, ed à Pluto inganni ordisca,  
e frodi?

Ah che mi si fà torto, s'altro puote

Far, che torto l'Inferno, giusto solo

Ministro à le nostr'ire, à l'altrui pene.

Non è Signor, non è, qual fingi, Aletto

Di sì poco pensier, che'l Mondo, e'l

Cielo,

O non turbi, ò nol tenti in mille, e tutte

Strane, insolite guise; e pur douresti

Tu rammentar quante fiato, e'n quante

Forme d'inganno questa horrēda frōte

Cangiai, questi angui, c'hò di chiome in

vece

Al capo attorti, in men fero sembante.

Plut. Troppo fauelli'l ver; ma che ne gioua?

Alet. Chi parte ristorò de' graui danni

Che n'apporto del Ciel l'horribil caso?

Forse altri fù? io l'odiato spoglio

Fui, che vestei d'ingannator serpente.

Plut. Sospingesti (vuoi dir) tu, menzogniera,

I primieri nimici humani à porre

L'incauta man, l'incauto dēte al pomo,

Che loro diuotò decreto eterno.

Alet. Fù picciol'opra questa? ecco'l nimico,

Pur diāzi audace, e fero, quindi imbelle

Languir tremante, e timido, e confuso,

Fatto



A T T O

Fatto di morte (ou'immortal già fue)  
 Vassallo vbbidente, e (se men pronta  
 Era l'aita) già trionfo, e preda  
 D'Aletto, e de l'Inferno. Io fni che'l  
 seno  
 D'infauستا inuidia, e di furo re infano  
 Ingombrai, feci in guisa ebbra la mēte,  
 Temerario l'ardir, folle'l pensiero,  
 Empio'l core, e la man prōta, e profana  
 Del primiero d'Adā figlio, che in guisa  
 Di fero mostro, il suo fratello ancise.  
 Io del cieco nipote i ciechi passi  
 Guidai, fallace scorta, io l'arco tesi,  
 Io lo strale drizzai, per l'aria il reffi,  
 E'l fianco, e'l sangue, scelerato, apersi,  
 E sparsi, e feci à l'uccisor primiero  
 Render lo spitto, à noi douuto inant e.  
 Plut. Ma che prò? fu grand'opra, e nulla par  
 ue.  
 Alet. Mofs'io la man; ch'irriuerente, audace  
 Scopri le parti, che vergogna asconde,  
 Al proprio genitor, mentr'era immerso  
 Ne l'oblio de' pensier profondo sonno.  
 Io, io di brame immoderate, ardenti  
 De l'impero del Ciel, superbo il figlio  
 Di Chan accesi, e, sprezzator, l'induffin  
 A formare in Sinai l'alto Babelle.  
 Io in crudelir nel giouinetto figlio  
 Di lui, che cō inganno al maggior frate  
 Inuolò'l primo honor, l'amor paterno,  
 Feci gli altri fratei; d'acuto in guisa,  
 Inuidio dente il cor lor morsi, ad onta  
 Del

P R I M O. 8

Del pietoso Ruben; Io del Ciel trassi  
 Vltrici fiamme in dilatate falde  
 Sul popol rio, che di natura offese  
 Tanto le leggi; ad irritar l'astrinsi  
 L'ira di colà sù; piacere in fame  
 Tentar da spirti, in humā velo auuolti.  
 Plut. Degni del tuo valore effetti furo  
 (No'l nego) ahi vani pur; s'i trofei no-  
 stri,  
 I trionfi, gli honor, le pōpe, e'l Regno  
 Far douca nullo poi fanciullo Hebreo,  
 E render Pluto inhonorato, e basso,  
 E Rè di vuoto Regno. Hor quì le forze  
 Era huopo impiegar, quì lento fue (to.  
 (Oue meno'l douca) tuo sdegno, Alet  
 Alet. E le forze, e gli sdegni, e gli odi, e l'ire  
 Adoprai, suscitai, conuersi, accesi.  
 Chi la lingua snodò cruda, e profana  
 Del fido offeruator de' culti nostri,  
 Che de l'Egitto il Rè superbo à vile  
 Timor sospinse? Onde sì acerbo scēpio  
 Fè d'Israel, che l'vna, e l'altra sponda  
 Suona del Nilo ancor di rochi accenti  
 D'annegati fanciulli? Aletto, il vanto  
 A me si rechi, e ch'adopraffi in vano  
 L'ardir, le posse, onde'l nimico figlio  
 D'Amiramide ancor ne l'onde absorto  
 Mirasi estinto, altrui si rechi.  
 „ Pl. Ahi folle  
 „ Bē è chi al Ciel s'agguaglia e'ncōtr'al.  
 „ Pugna intraprende, e variar si crede  
 „ Gli alti decreti suoi.

Alet.

A T T O

**Alet.** Quindi Tamura  
Del'onde'l trasse, onde cresciuto, il vide  
Fabbro d'onte al Rè padre. indi à l'Im-  
pero

Sali, fu'n guerra Duce, e non minore  
Caualliero (ahi ch'à mio dispetto lode  
Il nimico) espugnò l'amico Egitto;  
Diè noui riti al vincitore Hebreo,  
E spauentò quasi l'Inferno, e fea  
Danno forse maggior; se pegra intan to  
Stata foss'io, qual dici; e con sì poco  
Pensier del Regno tuo, sì poco zelo.  
Di qual'honor; quanti racconta, e quali  
Hauuti preghi hauresti vnqu'anco?

**Plut.** Altari  
Tu mi drizzasti, e ver, nol nego, e Tem-  
pi.

**Alet.** E riti, e varie cerimonie in terra  
Ordinai per tua gloria. Io ribellante  
Fei l'huò del Cielo, & Idolatra ingiusto  
De l'oro al Tauro, e sacrifici, e preghi  
Fei, che (del suo Signor nulla mèbrado  
Porse Israele infido, e quegli? quegli  
(Chi'l crederia?) che di la sù cotanto  
Di senno, e di saper per gratia ottēne,  
Che fù sì buon, sì pio, sì giusto al fine  
Io, lasciuo marito, à i riti nostri  
Nol trassi? e pria chi l'orgogliosa frōte  
Al primo sasso in Terebinto aperse  
Al souran difensor del nostro Impero,  
Adultero, ladron, fero homicida  
Nō fù per opra mia? mill'altre io taccio,  
Che

P R I M O. 9

Che fei per te sempre gran cose, e poi  
Teco in sì poco credito son'io?  
Tal mi veggo appo te negletta, e vile?  
**Plut.** Frena l'ire, e l'orgoglio, e de lo sdegno  
Seda'l grā moto; anzi'l rallenta, e'l cre-  
sci,  
E lo dispan di altroue: tutto puoi,  
Non sprezzata nō vil, tu meco, Aletto.  
Gran cose hai fatte in picciol tempo;  
hor nulla

Fatto hai, se cessi. Oime, quanto ci resta  
Di periglio, e d'affanno, ò quanto, ò  
quanto  
E vicino à cader (già crolla) il fasto  
De le nostre vittorie, à restar vuoto  
Quasi di habitator, nudo di spoglie  
Il vasto Inferno, hor ben sia d'arti, e  
d'arme

Mestier' Aletto, e di valor più fermo.

**Alet.** Signor, commetti; vbbidente, e prōta  
Io m'offro essecutrice, e nulla fia,  
Ch'io non spero, non osi, e ch'io nō tēti.  
Mouerò le tempeste, e le procelle  
L'aere infettarò, farò per tutto  
La fama errar, la pestilenza, e'l lutto.  
Trattarò l'arme altrui, farò, che'l ferro  
Altri nel suo rettor conuerta, ed altri  
In se medesimo il volga, e l'ime Valli,  
E'l mōte suoni di bestemmie, e d'onte;  
E (se tanto mi fia permesso) l'onda  
Trarrò de' suoi confin, salir nel Cielo  
Il Mar, nel Mare il Ciel vedrai cadente,  
E ri-

A T T O

**Plut.** E ritornar confusa, immensa mole  
Qua' pria fu' l' mondo, oue' l' comandi,  
io' l' vaglia.

**Plut.** Nobil vanto, à gran fatti, alto ardi-  
mento

E' l' tuo. Ma non può tanto il Regno  
tutto,

Di cui son prenze; anzi l' ardisce à pena  
Tentar pensando. Il Ciel, la Terra,  
l' Onda,

E l' Aria, e' l' foco, e quant' haue di bello,

E quanto' l' mōdo haue di buono, à noi

E di sdegno cagion, cagion di doglia

Sì; ma nemico, via più graue, e d' alto

Dolor cagion, è l' huom; quant' egli è

solo

Chiamato, e scielto à riempir le vuote

Seggie, che nostre furo, e Cittadino

A far si di la sù, d' onde à noi diede

Che, che si fosse, vn così' n giusto effiglio

Lo vietasti ben tu, ben fatto indegno.

Tu ne l' haueui, Aletto, ah! lasso, i vano

Oprasti nondimen l' arte, e le frodi.

Ma se perdute hai le fatiche, resta

Di far op'ra miglior, viua la speme.

**Alet.** Che non di? che m' indugi? in forsi an-

cora

Del mio pronto Voler, de l' ardir mio

La fe' primiera?

**Plut.** Mal t' apponi hor odi.

Vn sol nemico vecidi, vn germe solo

Suelli, tenero ancor; grā figlio il temo,

Grande

P R I M O . IO

Grande (ahi pur troppo) bench' auuol-  
to in fasce,

Di lui, che lieto ad o'ra nostra hor haue,  
E del Mondo, e del Ciel lo Scettro, e' l'

Regno.

Mira gl' infausti à noi segni, e pur grādi;

Quasi muti restar gl' Idoli nostri,

Seza honor, senza preghi, e senza doni.

Ecco le genti ad inchinarsi à lui;

Premier l' vn l' altro, riuerente, humile,

Che più? venir da l' ultimo Oriente,

Perch' adorino lui, di Pluto in vece,

( O mia vergogna ) le Prouincie, e i Regi.

**Alet.** Non più, Signor, nō più, basti soltāto,

Perch' io m' accinga à l' alta impresa;

Vanne

Tu à riueder l' inferno, hor dubbio,

e intento,

C' hora ne sei, fuor de l' ysato, lunge,

D' alta cagion' ignaro. Vdrai ben tosto

Suenato il Nazaren fanciullo, e seco

Migliaia ancor de l' odiato seme,

Sia . . . ciò, ch' io voglio, e quāto brami.

Hoggi vedrai molle di sangue, e brutta,

Di morte, e di dolor ministra Aletto.

*Giuseppe padre putatio di Christo,*

*Choro.*

**N** Ouo insolito affanno il volto, e' l'

core

Di

A T T O

Di pallor, di timor m'ingombra, cari,  
 Venerabili amici, e se chiedete (to.  
 Ciò, che sia, nol sò dir, ch'è ignoto affet-  
 Cho. Par, che sia del futuro il cor presago  
 Molte fiate ( sia ciò , ch'auvien poi )  
 O buono , ò reo .  
 Gius. Così tal hor mi gioua ,  
 Credere , e spero ancor di creder bene ,  
 „ Che sia ciò del gran Dio mirabil opra  
 „ ( A cui sel rechin altri , ) e sò , che l'huomo  
 „ Far dee del suo voler , voler di Dio ,  
 „ Ed il fine aspettar .  
 Cho. Ben è felice  
 Chi diuin nō cio ìterno intēde, e poscia  
 Mette l'auiso in opra .  
 Gius. Io pur rimembro ,  
 Ch' à me fu di gran fatto annūcio grāde  
 Questo cor, questa mente il giorno, ch'io  
 In isposo douea, come à Dio piacque,  
 Esser' eletto à la diletta ancella  
 Cola sù in Ciel Maria; ben dolce, e cara  
 Ne le fatiche à me compagna, e parte  
 „ Di me stesso miglior . Vedi gli eterni  
 „ Decreti di la sù , quanto lontani  
 „ Sian dal nostro saper .  
 Cho. Ben parli ; e pure  
 „ Mente mortal presume, audace, e crede,  
 „ Che in van si copra à lei celeste arcano .  
 Gius. Folle quanto trauià ? fra tant'io solo  
 Del sague mio negai , sì à tutti piacque,  
 Di bramar, di tentar mia cara Sposa, (ta)  
 (Che, qual fù sempre, è pur vergine intae  
 Tenera ancor fanciulla; e solo al Tēpio

P R I M O . II

Nō mi trassi con gli altri, e sentia poscia  
 Vn non sò, che di non quieto in mēte .  
 Fin che chiamato anch'io nel Tempio  
 ( o grande  
 Merauiglia ) fiorì la Verga, e fue  
 Sostegno sola, oue ritenne'l volo,  
 E si librò sù l'adeguate penne,  
 Messaggiera del Ciel, pura Colomba .  
 Cho. Gratie, ch'a pochi'l Ciel largo cōparte .  
 Gius. Certo presagio ancor d'alto, e stupēdo  
 Miracolo mi fu non picciol moto  
 Del seno à l'hor, che fin colà si trasse  
 Maria, doue à l'antica sua cugina,  
 Già steril vecchia, il Ciel benigno diede  
 Caro, e del ventre suo bramato pegno ;  
 Ch' à l'hor sol m'auid'io del sē pgnāte .  
 Che ( se non s'opponea, celeste auiso )  
 Il ripudio seguia ; ma no'l permise  
 Il giusto, il pio Signor . Così pauento,  
 E spero hor fra confuso, ignoto affetto .  
 Cho. Quindi, Giuseppe mio, conosci quanto  
 Habbia'l Ciel di te cura, e intanto à Dio  
 Rendine gratie, e loda; in Dio riponi,  
 E le speranze tue fonda; e riceui  
 Ciò, che t'auuicē, dalla sua giusta mano .  
 „ Tutto è per nostro bē, ch'egli dispone  
 „ Di noi; ma com'in noi mēte nō saggia,  
 „ Souēte adopra, il miglior nō à schiuo  
 „ Habbia, credendol peggio, e sotto finte  
 „ E di vero, e di ben sembianze, incauti,  
 „ Siā noi del proprio mal fabbrì infelici .  
 Non cercar ( credi à noi, che poco lice )  
 Qual ti prescriua'l Ciel Ventura; fida

**Solo** in Dio, nè lasciar, c'human pēfiero  
Ti leui da voler sì giusto, e pio.

**Non** tentare'l Signor; basti sol quanto  
A la sua Maestà, che sappi, aggrada.

**Gius.** Credo voglia'l Signor anco tal volta,  
Che più di quanto'l suo sapere intende,

„ Altri pur tenti, che sōuente sono  
„ Messaggieri di Dio ne' petti nostri

„ (Se ben riguardo) non intesi affetti,  
„ Ond'huom, che forse neghittoso fora,

E nel'amor di Dio tepido, e lento,  
Desti a svegliar l'addormentata mente,

Ne l'angusta del Ciel, beata via.

**Cho.** Angusta certo, e malageuol sembra,  
Ma solo à cui vil otio, auare brame,

Cupidigia d'impero, in se discordi  
(Voglie, e di sdegni ardenti ingombran

Palma,  
Cui lasciuo pensier lusinga, ò rode

(Quasi mordace tarlo,) iuidia, ò preme  
Graue souerchio terren'altra cura.

Alma, ben nata, e pia la scorge poi  
Facile, e piana, e quāto d'aspro, e d'erto,

Che, perche meriti, incontra, ò poco, ò  
nulla

Cura essa, ed animo fa il piede affretta,  
E s'auanza, & ascende, e (do ue a spira)

Al Sommo sale; iui riposa, e gode  
Di picciole mortai fatiche vn grande,

Eterno premio, al Rè del Mōdo, à cāto.

**Gius.** Saggio è'l vostro parlar. Mirate il padre  
Abraam, che non è, fin che nō giunge  
Del

Del monte in cima, consolato, e lieto.  
Ecco'l nostro Mosè per mille affanni,

E per mille perigli in tante imprese,  
Fra l'arme inuolto, e fra'l terrore; in

gli mezzo, allor le onule l'offim  
De la fame al disagio, e de la sete,  
E trauagliato, e quasi afflitto, al fine

Il monte sale; iui sol pace impetra,  
Iui hà riposo, iui del Rè del Cielo

Gode (o felice) il suon d'alte parole.  
Amici nouo spirto in questo core

Spira, e fauella, e vuol, ch'io segua l'or-

me, non d'ignori auolito  
che ne segnò col sātō essemplio il grāde  
Capitan d'Israele, à me del monte

Fia vece il Tempio, baura'l nouello af-

fanno  
Mio forse iui rimedio, e ben lo spero.

Che'l mio Signor de la clemenza volge  
Sopra l'anima fide il guardo pio.

Io vi lascio la pace, e parto; à Dio.

C H O R O . O .

O Ne l'Eterno seno; (increato,  
Del Rè del Mondo, eterno, alto, e

E dopò esso immortal, diuino amore,  
Chi potria dire a pieno

Di quanto eccelso, e glorioso ardore  
Habbi del vero Giove arso, e infiammato

(Il diuina petto? altrui pju facil fora  
Le perle, ed i rubin torre a l'Aurora,

del A Nume-

A T T O

Numerar le tempeste, e le procelle,  
 E nel lido l'arene, e'n Ciel le Stelle.  
 Chi da confusa mole,  
 Que l'oscuro, e'l chiaro era indistinto  
 Misto l'asciutto al molle, al caldo il gielo,  
 E la Luna, ed il Sole  
 Formò di luce ardente, accioch' il Velo  
 Squarciasse à l'ombra? e'n ordine distinto  
 Chi locò gli elementi? e'l puro, e'l lieue  
 Quinci ripose, e quindi'l dēso, e'l greue?  
 Chi soua i tenebrosi horrendi abissi  
 Diè moto, e lume à i lumi erranti, à i  
 fissi?  
 Chi l'Angeliche menti  
 Creò spirando, e del Celeste Impero,  
 Ben felici compagne, elesse à parte  
 Altri, ch'amore? e' intenti  
 Di non pochi di lor lo studio, e l'arte  
 Benche mirasse a folle, empio pensiero,  
 Non potè, non douea farsi di sdegno.  
 Capace, e quasi à l'hor ministro indegno.  
 Sì che (oprādo sembiāte, egli à se stesso)  
 Fuori d'intention fù'l graue eccesso.  
 Questi sparse, e distinse  
 L'aria d'habitor, la terra, e l'onda:  
 Ma cō più magistero in cerchio angusto  
 Tutto raccolse, e strinse  
 (O de l'amor di Dio potere augusto)  
 Che di bello creò, nutre, e seconda.  
 A l'hor,

S E C C O N D O . 13

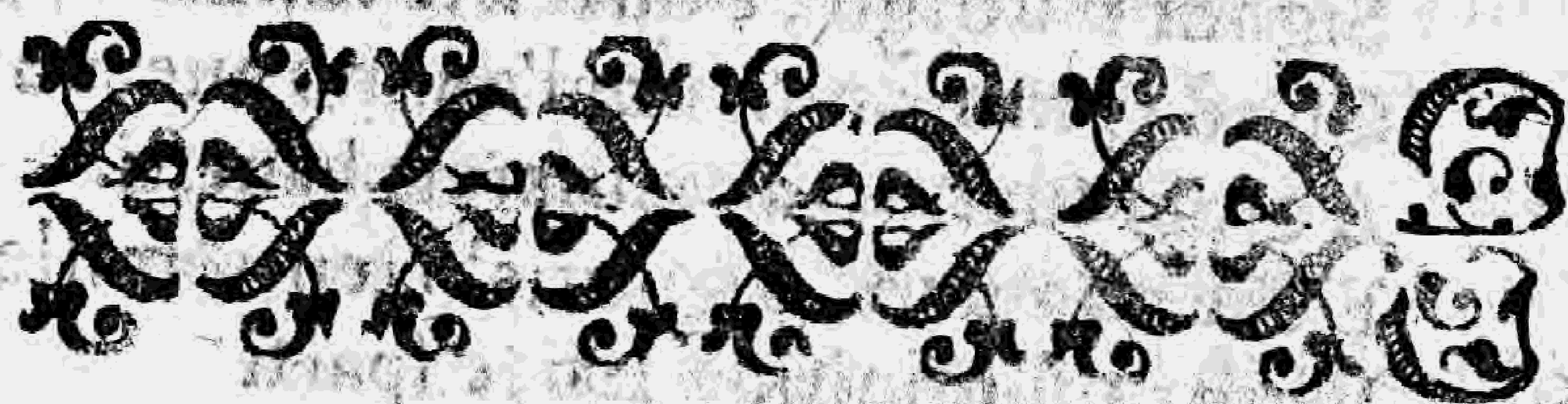
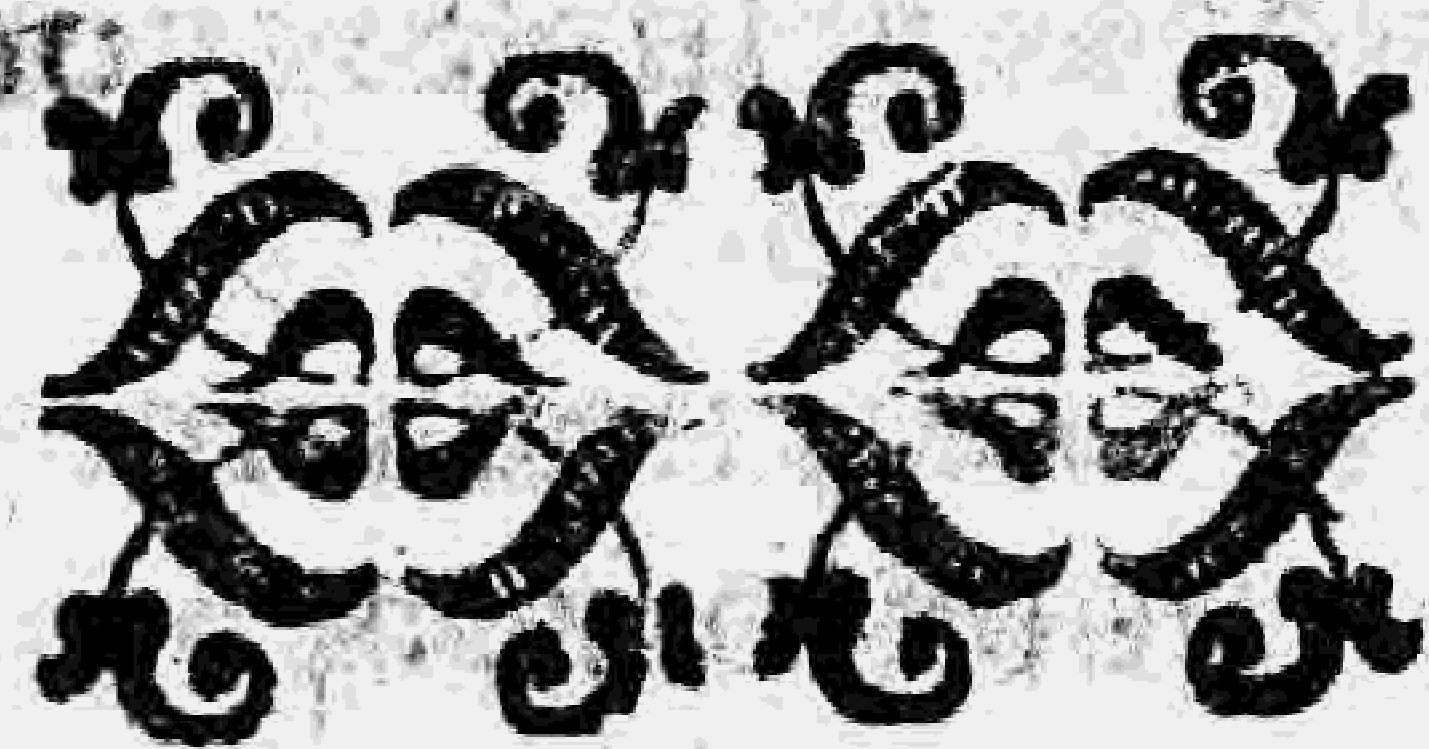
A l'hor, ch'in membra d'huom la terra  
 vnita,  
 Spirò cortese, e dielle spirito, e vita,  
 E perche fosse eternamente amante,  
 A se l'huom fece il gran Fattor sembiāte.  
 Amò, bramò; infelice  
 Amore, indegne blame, iniqua voglia,  
 Di cui l'empio nimico il cor gli accese  
 Che lo stato felice  
 Inuidiando (ò fero inganno) prese  
 Del serperio l'ingannatrice spoglia,  
 E lusingando feo; ch'al pomo ei porse  
 La man vietata, e'l dente, incauto, il  
 morse,  
 Onde vittoria l'auersario ottenne,  
 E l'huom ribelle al suo Signor diuēne.  
 Ecco stupendo effetto  
 De l'amor di la sù; nou'arme al vinto,  
 Nouo ardir, noue forze appresta, e por-  
 Ma in noua pugna A letto (ge:  
 Pur'anco'l vince, ei pur di nouo forge  
 Feroce più, ch'onde l'orgoglio estinto  
 Resti di Pluto, amor souano in terra  
 Manda, e'l gran figlio suo fa Duce in  
 guerra,  
 Ma l'huom (chi'l crederia?) folle, e  
 peruerso  
 Il ferro hà contra'l suo Rettor cōuerso.  
 E com'entro gli spira,  
 Come gli affenzi suoi, conditi mesce  
 Hoggi maligno spirito d' Auerno.  
 B S'p

A T T O

S'apparecchia, e non mira,  
 Ch'alto figlio è Giesù del Rege eterno,  
 Ech'in suo danno il folle ardir riesce,  
 Ad isuenar di crudel rabbia preso,  
 Fanciul, ch'è Dio, per lui dal Ciel giù  
 scelo;

Di mortal Regno in guisa il petto rode  
 Timida cura al dispietato Herode.

Deh s'esser deue Aletto à l'ire, à l'arme,  
 Siasi; ma senza prò, mantice, e cote;  
 Deh fian del crudo Rè d'effetto vuote  
 L'inique voglie, onde matura morte  
 Di gratia, e di perdono apra le porte.



ATTO SECONDO.

*Herode Rè, Soemo Consigliere,  
 Guardia in disparte.*



Soe.

ALTO pensier, Soemo,  
 in mezo'l petto,

O qual'alta cagion ripò-  
 mi, e ferra.

S'io non temessi, o gran-  
 de, o inuitto Rege,

E Signor mio, chiedendo esser cagione,

A te di giusto sdegno, à me d'amaro

Pentimento, ardirei, chiedere, ond'hai

Sì turbato'l seren del nobil volto,

Che di graue pensier, di cupa voglia,

Nòcio è, come del tuono il lāpo, e come

Son di fulmin cadente entrambi auiso.

Giudico ben, ch'alto desire à grande

Opra t'inuogli, e spirti impatienti

Di più riposo, à via più chiaro arringo

Di gloria fian, quasi pungenti sproni

A l'animo in virtù rapido, e vasto;

Ma non penetto il vero; e se pensoso,

E turbato, hor ti miro, forte, e saggio,

A T T O

Signor ti scorgo, e qual'è te conuiensi,  
 Che da' primi anni tuoi l'animo auezzo  
 A graui cure, ad alte imprese hauesti.  
 E che non puoi, Signor, s'il tenti? mille  
 Vittorie l'infiniti, uccisi, e sparsi  
 Feri nimici, e popoli feroci  
 Mostran, che tutto puoi, cittadi Illustri  
 Già ribellanti, vbbidenti, e pronte  
 Hor'al cenno, al membrar solo del grā-  
 de  
 Nome tuo, che la terra empie del suono  
 Di nobil fama, onde riuolgi'l dorso  
 A l'horror de l'oblio, poggia'do in chia-  
 ro  
 Seren di gloria, inuidiato in Vano.  
 „ Her. Tu sèti'l ver: ch'è folle ardir souēte  
 „ Tentar secreti in Regio petto ascosi.  
 „ Ma la tua fè ( Soemo ) il senno tuo  
 „ Dal mio sdegno t'affida, ò come bolle,  
 „ Comē in tempesta di pēsieri ondeggia  
 „ Lamia mente inquieta, al ferro, al san-  
 „ gue  
 „ La destra inuita, e vuol, c'hoggi si desti  
 „ Il natio sdegno, hor neghittoso, e quasi  
 „ In dannofo letargo homai sopito.  
 „ Perciò te nuncio mio, te, che mai sēpre  
 „ Pronto mi fosti, e Consigliier verace,  
 „ Meco hò qui tratto, oue conoscer quāto  
 „ Caro mi sei, quant'io confidi, e spero  
 „ Ne la uasè, vedrai, nel tuo consiglio.  
 Soe. E tua mercè, Signor, ch'è tanto pregio  
 „ Nò ha merto Soemo, e degno, e giusto,  
 Se

S E C T O N D O. 15

Se non se'n quanto d'incorrotta, e pura  
 Fede, e di presta infaticabil voglia  
 D'impiegarsi à tuo prò, l'alza, e sublima:  
 Anzi sol quanto a' primi gradi, a' primi  
 Honori, il cor magnanimo, & augusto  
 Vostro, o buon Rè, l'estolle: ed hor di  
 tanto  
 Fauor merto infinito io sento, e rendo  
 A vostra Maestà gratie, in humile  
 Silentio, e riuerente; perciò ch'io  
 Lingua, e voce non hò, che'l vaglia,  
 s'anco  
 Lingua hauesse di ferro; e ferrea voce.  
 Ma liano in questa uece i miei semiati  
 Al mio Signor de la mia fede interna  
 Specchio leale.  
 Hero. Hor che r'affanni, ond'io  
 Fedel ti creda di nulla monta, ad altro  
 Fin qui ti velli.  
 Soem. Imponga à voglia sua  
 Pur vostra Maestà, per me si faccia  
 Tutto ciò, ch'adoprar puote il cōsiglio  
 Di questo fedel seruo, e ciò ch'abbraccia  
 Fermo pensier, man pronta, animo ardi-  
 to,  
 Ch'in vecchia età non ci verro restio.  
 Foss'egli in me quella virtù, quel sàgue,  
 C'hebbi quando fugai, tuo Capitano,  
 E con gli auspici tuoi l'Arabo audace,  
 E fra l'horrore, e l'arme, al ferro, al san-  
 gue  
 Il petto esposi, intrepido, e costante;  
 B s'igit Ac-



Accioche al tuo gran nome, alma più  
degn

(Quasi vittima offrissi,) come hor q̄sta  
(Se non la sdegni) alto, e buon Rè ti  
faccio.

Hero. Conosco'l tuo voler; non farà in vano  
(E n'harrai merto) a nostro prò dimo-  
stro.

Hor sappi, che l'ydil fanciullo à pena  
Fuor de l'auo materno uscito, e vile  
Fra bestie nato, e come bestia inuolto  
In fieno, hoggi non pure empia, e con-  
fonda.

Di merauiglia il volgo ignaro, e i primi  
Di palestina ancor; ma che ne giunga  
Ne l'ultim Oriente il grido, e suone  
Chiara così; che Regi petti dolce  
Lusinghi, e di costumi tanto gl'innogli,  
Ch'in si lungo camin, posto in non cale  
Habbian de la stagion, del mesto Inuet-  
no

Le brine, il gielo, la cadente piousa,  
Le vie fangose, e rotte, al fine indegni  
Di cotai Rè, mille disagi, ò quanto  
Nouo, e strano mi par, quanto sospetto  
Mi pon nel'alma?

Soem. E con ragione.

Hero. E quello  
che mi sēbra maggior, lasciato'l Regno  
Vuoto del proprio lor, temuto Rege.

„ Chi nō sà, quanto importi alta presenza  
„ Di Rè? quant'habbia in se rischio, e pe-  
riglio Di

„ Di tumulto l'absenza? onde non deue  
„ (Se nō lo spinge grā cagion) mai saggio  
„ Rè fuor del Regno suo mouere'l piede.

Soe. Vostra Maesta fallo, à cui l'infido  
Traconitide fù ribelle, quando  
Per far caro ad Augusto il minor figlio.  
Roma quindi lontan vi scorse, e fue  
Mestier, ch'i Duci vostri, ed io cō loro,  
Reprimesser gli audaci, che d'intorno  
Scorreano i campi, e qual vorace fiamma  
Distruggeano'l paese.

Her. Hor basti, à noi  
Eccone tre pur dianzi (vn sol di mente  
Potea sēbrar mal fano) à i Regni nostri  
Chinarsi à vil fanciullo, e quasi vili  
Siano, e di seruitù misera insegne,  
Deporre à i piedi suoi corone, e scettri?  
E di vassalli in guisa, à lui tributo  
Rendere vbbidenti; vn l'altro à gara  
Premere, ò de primiero inchini, e done.  
Indi, come di noi la pace, ò l'arme,  
O non curi, ò dispreggi, quì negletto  
Lasciarne, ed ischernito; altro sentiero  
Calcando, riuēder gl'Indi, e i Sabei.  
Ahi son presagi à le future angoscie  
Questi, Soemo, ah tolga'l Ciel gl'auguri  
Parmi crolli'l mio Regno, io'l temo, io'l  
credo.

(Così falso indouin foss'io) fanciullo  
De la nemica hebrea stirpe Reale,  
E nato al mondo sol per danno mio.

Soe. Atto è di saggio Rè temer del Regno  
Suo,

Suo, preue dencio, ch'auuenir può luge;  
 Far riparo a gli oltraggi, e di fortuna  
 Scoprir gli agnati, e l'ordinate frodi.  
 Che s'huom ben si cōsiglia, può souete  
 Volger altroue apparecchiato male  
 A se da ria fortuna. E non è senza  
 Giusta cagion, se temi; questa destra  
 Tua, c'ha lo scettro, hebbe la spada  
 dianzi;  
 E dielmo in vece hor l'honorato verno  
 Dal capo torna alto Diadema, e Regio,  
 Non de gli Ani retaggio; del tuo iusto  
 Valore opra, ed acquisto; onde nō hai  
 Ben ferma ancor questa corona in fron  
 te.  
 Reggi popolo indomito, e feroce,  
 Pien di spinto guerriero, e di riposo  
 Nemico, e schiuo, e per lungo vso  
 auezzo  
 A trattar l'arme, à infangumar le mani;  
 Onde la pace, e la quiete altrui  
 Tanto bramata, e cara, ad esso è noia.  
 Non ti rimā doue l'impieghi: hai vinto  
 I ladroni d'Arabia, e i Cauallieri:  
 (Tefne, ed inchina ogn'vn) gl'inganni,  
 e l'arme  
 Schiue de la Regina empia d'Egitto.  
 Antigono sì fero, e sì potente  
 De la vita, del Regno hai priuo insieme  
 E motto, il grande insidioso, al fine  
 Al tuo potere, à la tua gloria Hircano.  
 A la spada, à lo scettro, & à l'Impero.  
 Signor,

Signor nascesti, hai guerreggiato, hai  
 vinto,  
 Hor posi, e godi d'aurea pace i frutti,  
 Assiso in Real seggio, ed esser puote,  
 Ch'altri t'inuidi, e seco se ne sdegni,  
 E d astio entro si roda.  
 Hero. E perche in forsi  
 Quel, ch'è certo? anzi pur sempre accō-  
 pagna  
 Picciol ancor dominio?  
 Soem! Hor facil fora  
 Ch'altri seditioso, e ribellante  
 Improviso destasse arme, e tumulto  
 In popolo, c'ha in odio e pace, e posa.  
 Fà riparo à i principi, credi al tuo  
 Soemo il cui cōsiglio, in pace, in guerra,  
 Nel'effiglio prouasti, ed hor nel Regno  
 Proui anco: e lo farai, se tronchi, e suelli  
 Queste germe Real ( se Regio'l pensi )  
 Pria, che fatto ben grande, oltraggio, e  
 danno  
 (Cessi Dio) t'apparecchi vn giorno, e  
 porte.  
 Hero. Nol farà nō, ch'io preuerollo, e pure  
 Che non si salui reo fanciullo, pera  
 L'innocente fra lor: Maraci, e poni  
 In terra gli occhi, di pensiero in atto,  
 Che t'ingombri la mente? non approui  
 Il mio dir forse? ardisci, ardisci, & empì  
 Gli vffici tuoi di consiglier verace.  
 Ch'io'l concedo non pur: ma tel cōman-  
 do.  
 B s Soem.

A T T O

Soem. Vbbidisco, Signor, ma in grado prenda

La Vostra Maestà l'affetto almeno  
De la mia fedeltà, quando men saggio  
Le pareffe'l mio dir.

Hero. Segui.

Soem. Fia forse (glio

Mei pria, che ferro stringa, onde veni-  
Di tanto sangue, ed innocente sia  
Il terren, che maturo al tempo, chiegga  
La vostra Maestà consiglio, e quella  
Voglia, ch'entro à q̄sen feruida bolle,  
Tempri maturità. De' Regi à l'opre  
Questa dee legge imporre; Perche sono  
Illustri solo, e c'han teatro il mondo,  
Da cui quinci vil fama, e quindi gloria,  
Come da vn fōre sol portā due fiumi,  
Haue principio; e sō d'indegni essempli  
Cagion souente ancor picciole imprese  
Di feruido consiglio.

Hero. Ben consigli, Soemo, e com'è l'vso  
Tuo, d'amico voler, d'animo saggio  
Ti mostri, ed io n'haurò memoria à  
tempo;

Già mi nacque nel core, ed à l'hor volli  
Quant'hò detto effeguir, ch'indarno  
attesi

Il ritorno de' Magi; ond'io ben certo  
Di costui fossi; e lo facea, s'intanto  
Cesare, il grāde, nō chiedeami à Roma,  
Già presso è'l second'anno, e vn giorno  
parmi.

Non

S E C O N D O. 18

Non ti souien, come sdegnoso feci  
Arder le nauì, che de' Tarfi à i lidi  
Trouai de la Cilicia, elettione  
Le spinse, ò sorte? e sol; perch'al ritor-  
no;

Anzi à la fuga hebbber di tarso pronto  
Legno quei menzognieri.

Soe. Hor'anco parmi  
Veder la fiamma, e te (Signor) simile  
Al fortissimo Hettor; mentre chiedea  
Contra le Greche, à lui nemiche nauì  
A'suoi guerrieri'l foco.

Her. E se Vendetta  
Parue indegna di noi, parue à cui gra-  
ue

Onta non irritò lo sdegno, e'l core

Vnqua non lusingò d'alta vendetta

„ Dolce desio. Non sà con quanto ardore

„ Si brami ella, ed aspiri, e non sà quale

„ Nettare è'l suo, se non colui, ch'oltrag-  
gio

„ Rendè schernito. Hor non mi parue à  
l'hora

Tempo d'apirti il mio disegno; poi

„ Ch'oue l'opra à seguir non habbia; me-  
glio

„ E' celarne'l desio ne' casi grandi.

„ Ch'arme, e forza non è, che tanto por-  
te

„ Danno, ed offesa à l'auerfario, quanto

„ Ch'i suoi disegni à lui nemico asconda.

Soc. Saggio l'auuiso fu: ma qual ti moue

B 6 Hor

ACTO TOTO

Hor nouella cagion non veggio.  
 Her. E quindi  
 Noua cagion, nouo timor, l'antico  
 Pensier desta, e lo punge, e l'auualora.  
 Tento, spio, non affoano, e non oblio,  
 E non pongo in nō cal l'arti, l'ingegno,  
 L'occasion ( di uollo pur ) le frodi,  
 Vò simulando, e tal, ch'io credo, e tempo  
 Fellow, lusingo, ed a le gratie a' doni  
 Chiamo; e tal hor mostro, ch' in lui m'ag  
 gradi  
 Fidar secreti; onde alettato, ò vinto  
 Lasci d'esser nimico; e scopra aguati,  
 Ma che prò? nulla valmi, e nulla im-  
 petro,  
 E corron gli anni homai come degg'io  
 La vita, e'l Regno assicurar? s'io cello  
 Crescerà'l nouo Rè, crescerà seco  
 L'ardir ne' congiurati, e via maggiore  
 Il numero, e le posse. à me non sēbra,  
 Che'l periglio eminente, indugio ago-  
 gni.

Soe. Io non nego il periglio, quanto ei puo-  
 te

Possibil giudicarsi, ch'ei s'ouaste  
 Però non veggo sì, ch'altro partito  
 Non ti porga riparo; onde tu schiui  
 Biasmo di crudeltà, non anco intesa,  
 Di Barbaro Tiranno.

Her. Crudeltate  
 Non è, dou'è giustitia.

Soe. E sommo oltragio

Tal'

SECONDO. 19

Tal'hor somma giustitia; non dich'io  
 Però, che non sia tu mai sempre giusto.  
 Che ben mi so, ch'altra virtute in terra  
 Non è del mondo il sol, ma bramo, che  
 odio  
 Non sembri, ò pur sete di sangue ingor-  
 da  
 La tua. Ch'è non di Rè; ma di crudele  
 Tiranno effetto. Il buon Pericle hor sia  
 A la tua Maestà d'altero essemplio,  
 Che de' suoi pregi, al fin de gli anni suoi  
 Sol'vn vantò, che mai d'inuidia, e mai  
 D'odio, ò di nemistà nol punse affetto  
 A trar da' corpi altrui stilla di sangue.  
 Che direbbe la fama, portatrice  
 Di bell'opre non men, che di nefande?  
 C'hauessi, finto à te ribelle vn Regno,  
 Vn Regno tutto ( inuerisimil cosa  
 Incredibile cosa ) al tuo sol cenno,  
 Come di suo Rè, presto, e che ne' tuoi  
 Perigli: ancor ne la tua assenza, fido  
 Pur t'vbbidi, nè mosse arme, ò tumul-  
 to.

Per odio tuo natio, perche di sangue  
 Fossi, e di morti auato. E che non fue,  
 Nè d'esser può, ch'vn giusto Prenze, e  
 faggio

Non habbia il popol suo fedele, e grato.  
 Hero. Ma raro auuien, nè so, s'io vuo' dir mai  
 Que sia'l Rè stranier, qual mi son'io  
 E Rè nouello.

Soem. Hor se per te pugnasse

Questa

A T T O

Questa di tua ragion guerriera ardità,  
Incōtro haurebbe à cui mal ferme posse  
Foran forse le sue. Direbbon, tale  
Non fù Alessandro, e nō è tale il grāde  
Cesare al mondo. E pur fù quegli, e  
questi,

Quasi Nume adorato? fugga, Sire,  
La vostra Maestà titolo indegno,  
Inutil'arti abborra, e si ripensi  
Più sicuro partito, e men crudele.

Hero. Seguir mi gioua il tuo consiglio, senza  
Manachemo però non mi risoluo,  
Conosce egli il futuro, e lo predice,  
Come presente, à me, fanciullo anco-  
ra,

Questo scettro predisse, e questo Regno  
Sentir mi piace il suo consiglio. Vanne  
Tu nuncio mio; di, ch'ogn'indugio ei  
rompa,

E s'affretti al venir, lo comand'io.

Soem. Vado, e ritorno, e mi t'inchino in-  
tanto.

*Aletto sott'ombra di Giusippo, Herode,  
Guardia in disparte.*

**C**lò, ch'oprai inuisibile, haurò dun-  
que

Indarno oprato? e mortal l'igua, audace  
Sarà possente à variar natura,

A variar costumi, e forme noue

Stam-

S E C O N D O .

20

Stampar nel cor di sì crudel Tiranno,  
Più, ch'Aletto non può, non può l'in-  
ferno.

S'io cesso, altro cōsiglio indarno attēdo  
Che porga il vecchio, oue Soemo il gui-  
di.

Ma non farà, visibile, e presente  
Oprarò qui. là farò tosto, al core  
Spirarò detti, ò mostrarmmi ancora,  
Hor mi vegga egli, e me Giusippo stimi,  
Di cui l'imago à gl'occhi suoi dimostro.

Hero. Che veggio là, par sanguign'ombra? ò  
come

Spira l'aspetto fero horror di morte.

Ma ver noi si dirizza? Il Ciel n'aiti.

Oh là, siatem'intorno: oh sembrā morti

In terra stesi: oimè che mi ritiene

La voce fissa entro le fauci?

Alet. Ah frate

Qual nouo errore, ò qual follia ti spira

Nel Regio petto così pigra voglia?

Come quel cor, magnanimo, & ardito,

Pronto al consiglio, à l'effeguir non  
tardo,

Opere grandi, hor neghittoso, e lento

Stassi, ed irresoluto? e quale hor benda

Del bene in te, de la Ragione il lume

Come torpe la destra al ferro, e langue,

Che sì forte sprezzò gli huomini, e

l'arme,

E sparse, e mille ancise schiere, e mille:

Tu dunque, infaticabile, ed inuitto

Fra

A T T O

Fra l'arme, e fra'lterror sudore, e san-  
gue

Haurai sparso, e versato, e sotto l'elmo  
Fatto canute, e sotto'l graue arnese

Ambe le tempie, accioche dopò tanti  
Perigli, e tanti affanni, vita, e Regno

Tu perda insieme à l'hor, ch'alta quiete  
Goder pensi tranquillo, e de l'impero

Di Giudea stabilir la speme, ond'habbia  
Bella succession, sì che de' figli

Regnino i figli, e chi verrà da quelli.

Hero. Spirto amico fin qui mi sembra, e l'al-  
ma

Par, che mi si conforti, e rassicuri.

Alet. Già, per fermar ben la corona in fron-  
te

Contra gli amici, e contra i propri figli  
Mouesti l'ire, e d'innocente sangue

Festi'l terren vermiglio, & hor non fai  
(Nel maggior huopo) i te gli vsati spirti

Destar d'ira, e di sangue? e di nocente  
(Se con gli anni s'auanza) Hebreo fan-  
ciullo;

E fanciullo Real far degno scempio?

Hero. Oime, sogno, vaneggio, ò miro l'om-  
bra

Del mio Giuſippo, amato Un tempo,  
e caro?

Alet. Io, io, ch'onde sedesse in Real seggio  
Di real manto ornato, onde cingesse

Regio Diadema à te l'altre chiome,  
Stringesse verga pur d'oro, e d'Electro,

Al

SECONDO.

21

Al ferro il petto, intrepido, e sicuro

Offerſi, e caddi al fin traſſitto in me-  
zo

A' tuoi feri nimci, il sangue, e l'alma

Haurò sparso, e perduta; accio che poi

Si poco oprassi? e tu n'haueſti, ah fra-  
te,

Così poco pensier? ch'oue doueſti

Sempre fiſſa nel cor, sanguigna ima-  
go,

Sempre ne gli occhi hauermi, ò di ven-  
detta

Mill'arti ritentar, di me del Regno

Scordato, e di te ſteſſo, e queſto, e quello

Laſciaſſi, e vile, altrui ſedendo al fine  
Priuo di vita, inuendicato à l'ombre,

Ombra indegna veniſſi; Ah tanto ſcor-  
no

Ceſſi, ceſſi; e non ſia, che del tuo nome  
La terra piena, oſcuro fine intenda.

Her. Tolga Dio tanta infamia. E tu m'inſe-  
gna

A qual più chiaro fin mi ſcorge il...

Ma laſcia homai, ch'io mi t'appreſſi, e  
ſtringa

Fra queſte braccia.

Alet. Hora non lece; attendi.

Quei ſanti, eterni, e glorioſi Numi,

A' quai tu porgi, e ſacrifici, e preghi,

E fai di ſangue, e fai d'Arabia odori

E ſudare, e fumar gli ornati Altari

De le Vittime uccide, alte ruine

Non

A T T O

Non permetton di te, del Regno tuo.  
Tropo sei loro amato, e caro, come  
Difensore il souran, de' culti loro.

Quindi me, spirito ignudo, ombra di  
ferro,

E di sangue ministra, ombra, di sdegno  
Noncia inuiar da quei felici alberghi,  
Oue godono eterni eterna gioia.

A nome loro io te'l comando. uccidi  
L'Hebreo Regio fanciullo, è così fiso

Ne' lor certi decreti. Ombra seguace  
Sarò, pronte farò le mani, e pronti

Gli animi ad eseguir quãto s'imponga  
Da te. Sù, sù che d'ogn'indugio il fine  
Altro non sia, che pentimẽto, e pianto.

*Herode, Guardia.*

**C**He vidi: chi mandò: che mi fù det-  
to:

Ben ti conobbi, alma felice; e pure  
Stringer bramai con le fraterne braccia  
Il tuo seno al mio sen, l'amata fronte  
Dolce baciare: perche'l negasti: almeno  
Gradisci'l mio voler; del cor l'affetto.  
Deh perche mi t'inuoli; ond'io non  
chiedegga

Chi sia'l nemico, ed oue: e come fue,  
Che no'l dicesti: Hor per me gratie rēdi  
A quelli eterni, e gloriosi Numi,  
Che volger sopra me de la clemenza  
Degnano'l guar do pio; bē sarò pronto

De'

S E C O N D O. 22

De' loro imperi essecutor: ben tosto  
( Poiche non lece a me la Regia destra  
Bruttar di sangue pargoletto ) altrui  
Daronne incarco. Alua felice intanto  
Sia meco, e tu consiglio, e tu furore  
Somministra a la mēte, al sen mi spira.  
Ma pria, ch'io moua al desiato effetto  
I cori, e l'arme, sacrifici, e voti  
Habbia'l gran Rè del mondo, e non è  
dritto

Senza gli auspici suoi ( benche sian grã-  
di

Auspici quei, di cui tu nuncia fosti )

Intraprendere impresa, ò fidi miei

Son dal graue letargo homai slegati

I sensi, che parean dianzi sopiti:

Sù, non s'indugi più, vittime, fochi

Apprestate, accendete, e sù gli altari

Fumin Celesti odori: andianhe.

Guar. Siamo

Qui pronti a quanto imponi hor, che  
non toglie

Incognita virtù, come pur dianzi,

A noi la mente, e più non lega, o iende

Insensate le membra, e inutil pando

Her. Io perciò non v'accuso. hor tu, volãdo

Vanne a Sorno fia la, doue alberga

Manachemo indouin: di, che s'affretti

Ei di venire al tempio, e lasci cura

Al vecchio di seguir, che verrà in tēpo.

E voi siatem' intorno, e mi seguite.

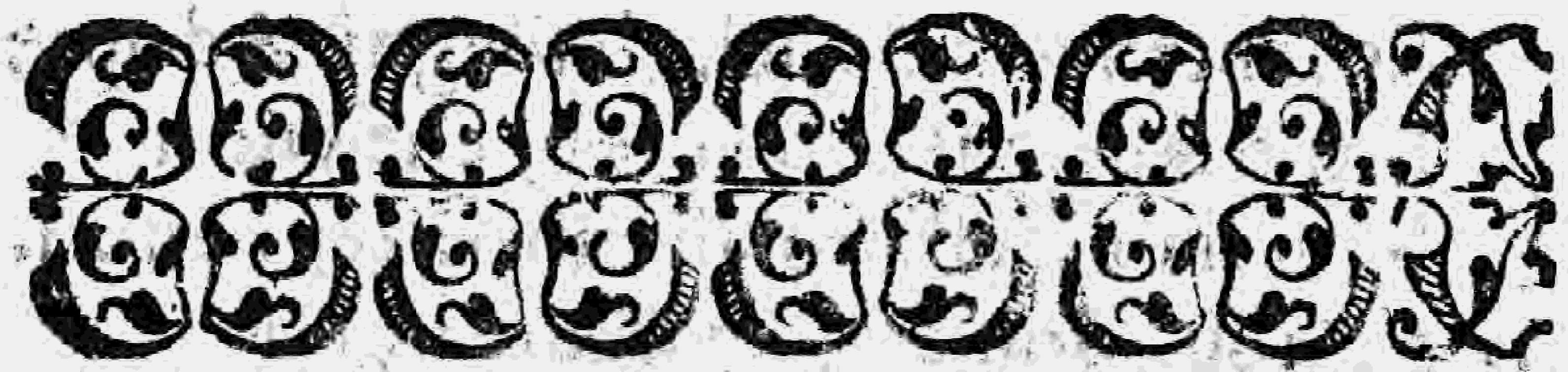
C H O.

**D**'Eterno Rege eterna cura, efeco  
 Saggia ab eterno sei  
 Tu santa Prouidenza, e de le cose  
 Ordinatrice altera,  
 Custode, e dispensiera,  
 Nè perche siano entro al più cauo speco  
 Del tempo, e de l'oblio; però nascose  
 Al senno, a gli occhi tuoi son elle;...  
 Celansi indarno à te, che l'alte menti  
 Loro penetri, e tutto miri, e senti.  
 Tu, come in vetro, ò'n puro, almo sereno  
 In quel gran sol mirando  
 Vedi non pur quanto gli eterni annali  
 Conseruano memorie  
 Di celesti trofei d'immortai glorie.  
 Non sol di ciò, ch' à l'hor si volge, à  
 pieno  
 Le guise sai; ma quanti scorgi, e quali  
 Di ciò, ch'indi auerrà, mètre girando  
 Vadan gli anni col Mondo, alti decreti,  
 Sian fessi già, che non hai tu chi'l vieti.  
 A te dunque conuien, che siano conte  
 Di noi gli affetti, e l'opre,  
 E che le più secrete, interne voglie  
 Sappi, che ad empio effetto  
 Destano Regio petto.  
 Ma, s'immutabil sempre, ah, non fian  
 pronte  
 Hor à cangiarsi, hor'à portarne doglie  
 Le

Le sentenze del Ciel, gli sdegni. Adopre  
 Il tuo sapere il tuo voler, che vuoti  
 Non fran d'effetto alte sperāze, e vuoti.  
 E co la sù, dou'al gran Padre vnita  
 Siedi nel Trono augusto  
 Della sua Eternitade, e quiui cinta  
 D'infinito splendore,  
 Ardi d'immenso Amore,  
 A lui t'inchina, prega, impetra, adita  
 Com'è vicina à rimanere estinta  
 La speme, ch'ei ne diede, e buono, e  
 giusto;  
 Quādo spirò sant'aura, e ciò, che ei fisse  
 La sù per lingue humane à noi predisse.  
 Al Regio hebreo fanciul deh fatti scudo  
 Tu, di Diamante, ed hoggi in Van si  
 stringa  
 Ferro crudel, nè quel pio sangue il tinga







## ATTO TERZO.

*Doride Regina, Ferrora Nodrice.*



He fia mai questo ?  
Ond'è, ch'io miri tanto  
Mesta la mia Regina ? e  
fia pur vero,  
Ch'io no'l risappia ?

Io, che fra queste braccia  
Bambina in fascie auuolta l'hebbi, e  
diedi.

Co'l proprio seno il dolce latte, e mille  
Cari vezzi le fei, mille fiata  
Co'l mio cantar donnesco  
Le fui del sonno allettatrice, e poscia  
Con lingua, anco di latte, e cō piè frale  
A formar passi incerti  
Insegnaile, e chiamar fin mamma, e  
babbo ?

Indi cresciuta, com'in certa, e vaga  
Foggia l'aurato, e sparso crin s'accoglia,  
E del viso, e del seno al bello, al caro  
Natio con l'arte, di bellezze, aggiunte  
Mostrinli à gliocchi altrui forme, più  
care ;

Onde

## TERZO. 24

Onde Regio amator, Regio marito,  
E meritossi, e gode ? io, che de' vostri  
Più riposti pensier, più seppi, e vidi ;  
Io, che del vostro cor volsi le chiaui,  
Hoggi, come de l'altre vna mi veggio  
Serua indegna stimata, à cui ridica  
La donna mia ( quasi ingannata ) onde  
habbia

Sì turbato'l seren di quel bel volto ?

Dor. Mal conosci, mia cara, ond' il mio viso  
E pensare, e tacer, di mesto core,  
Cui preme affanno, alte vestigia mostri  
Nel volto mio.

Nod. Chi sà, ch'io non m'apponga ;  
S' à me pur lece dir quel ch'io ne sento ?

Dor. Lece à te quanto vuoi.

Nod. Vostra è bontade.

Di zeloso pensier cura mordace  
Nel gentil petto il gentil cor vi rode,  
Che forse à celebrar noui Himineci  
Il Rè vi finse intento, e vi minaccia  
Ripulsa indegna, accioche degna ei faccia

De' Regi abbracciamenti altra, ch' à voi  
Di beltà, di virtù, d'animo altero,  
Qual cōuiensi à Reina, il pregio done ;  
Ma s'egli è ver : perche tacerlo à questa  
Esperta veccharella : non sò forse  
Tener modi co'l Rè, che voi sol'ami è  
E da voi brami sol lusinghe, e vezzi :  
Mille terrò d'accorgimento ignote  
Vie ; se ragion non può l'arti, e le frodi  
Vfarò ;

A T T O

Vsarò ; noto v'è s'io vaglio, e voglio .  
**Dor.** Diss'io, che mal comprendi, e'n darno  
 membri

Quello, ond'io sò, che sopra ogn'altra  
 vali.

Troppo rimembro io ben, che l'amor  
 nostro

Ei sì per opra tua beuue, ch'in vano  
 Fora'l temer, ch'altra'n mia vece ei bra-  
 me.

Fece **Antipatro** assai, caro mio figlio ;

Perche diuenis'io, d'amica, sposa

Dopò l'ancisa **Mariamme**; pure

S'era de l'arti tue l'aita lunge,

Del figlio era'l poter debole à l'opra .

Mostra ben, che ti sia di mente vscito,

Com'io'l comando : anzi'l minaccio,  
 quando

Per diletto m'aggrada, ò cagion n'hab-  
 bia :

E com'egli, ch'altrui crudo, e feroce

Hor minacia di morte, hor f' à dal busto

Cader il capo, ed à nissun perdona,

Parenti l'ira mia, si faccia il cenno,

Inuiolabil legge, e pronto, e humile,

Come seruo, non Rè, mie voglie appa-  
 ghe.

Sembra **Leon**, c'horribilmente sferzi

Se stesso, e desti'l suo furor, se lunge

Sia'l mastro, à cui vicin, timido tace,

E l'ire preme, e dentro al cor le stringe.

Altro pensiero, altro timore ingòbra

Questo,

T E R Z O . 25

Questo, pur dianzi spensierato core ;  
 Se non fe'n quanto **Regal** sorte porge  
 Di sublimi desir, cure gentili ;

Fero sogno mi turba, e mi spauenta .

**Nod.** Sogno dunque ui turba, e vi sgomen-  
 ta ?

E sogno poi, ch'un breue sonno porge

Dopò'l cibo? e sò bene,

Ch'in sul mattin del uero

Altri sognò ; ma sul meriggio mai,

Ch'auenisse, non sò . Deh non ui ca-  
 glia,

O di sogno, ò di larue ;

Deh cacciate da noi

Ogni noiosa cura,

E tornate qual pria, ridente, e bella ?

**Dor.** Tempo hor non è, che sia di sogni il no-  
 stro

**Fauellar** ; basta ben, ch'io mi rammen-  
 ti,

Che ne' sacri, ch'à noi dan riti, e legge,

Libri già furo cento uolte, e cento,

E di buone, e di rie uenture certo

Presagio i sogni, e perche sappi, ch'io

Non uidi sogno uano, il uuo' narrarti.

**Nod.** Son pronta ad ascoltarui

**Dor.** Io chiuse à pena

Fra'l uegghiare, e'l dormir le luci ha-  
 uea,

Come sai, c'hò per uso, ed ecco (ancora

Tremo in membrando .)

**Nod.** Oime, forse importuno

C

Fan-

A T T O

Fantasma, à darui noia?

Dor. Afflitta in atto,  
Pallida imago, e troppo, oime, can-  
giata  
Da la sì cara sua forma primiera,  
L'ombra materna à gli occhi miei s'of-  
ferse.

Nod. O che mi fate vdir, più intenta hor  
pendo,  
E de la bocca vostra i detti accoglio.

Dor. E con mille singhiocci, ch'interrotte  
Fean le parole sue d'amaro humore  
Miste. figlia (dicea) tu dormi? ò fi-  
glia

Non sai ciò, che souaste al Rege, al Re-  
gno,

A la tua dignitate, à la tua vita.  
Tu d'animo maggior, tu di più senno,  
Ch'esser dōna nol suol fornita, quando  
Fora d'huopo, non fai, non hai confi-  
glio?

E neghittosa in vil riposo dormi?

Nod. Periglio al Rè? periglio à voi? che?  
l'ire

Antiche destee e d'Alessandro i figli,  
E i figli d'Aristobolo ruine  
V'apprestan forse? oime, seguite, il co-  
re

Par, che nō voglia più starmi nel petto.

Dor. Come da secca pianta, suor di speme,  
Spunta geime talhor del quasi spento  
Seme de' Regi hebrei, pui dianzi è nato  
Chi

T E R Z O.

26

Chi ti minaccia, ahi figlia, affanno estre-  
mo.

Nod. Disperda'l Ciel l'augurio, ò pur lo cāgi  
In gaudio. E sì suol dir, ch'il mal del  
bene,

Ed è questo di quel nel sogno auiso.

Dor. Corre'l popolo à gara, e già del suono  
Empie'l Mondo la fama, e tragge'n sie-  
me

Prouincie, e Regi, e già s'adora, e dona  
Faciullo in fieno, e fra le bestie auolto  
S'ode già chiaro il minacciar feroce

De l'empio Hebreo, che questo chiama,  
e questo

Legittimo suo Rè prepone, e vuole.  
Già s'apparecchian l'arme, e questi, e  
quegli

Seditioso altrui fauella, e desta

Desio di noue cose, e di Rè nouo.

Nè v'ha (tanto è ciascun di cor fellone)

Che'l Rè n'auisi, ò chi li sdegni, e l'ire

Spegna, ed affreni, e de l'ordite frodi

Tronchi gli stami. Anzi ogn'vn pen-  
de, e tace

Nel dubbio moto, ed à grā fatti aspira;

E come in cauo rame humore argente

A poco, à poco intepidisce, e quindi

Si scalda, e fuma, e gorgogliando freme,

E se'l foco non cessa, inonda, e fura,

Gli orli passa del vaso, ed à la fiamma

Noce; ond'ebbe vigor. Tal dentro  
bolle

C 2 Lia.

A T T O

L'infido Hebreo, che (se non hà chi'l  
vieta)

Fatto insolente, fia, che scorno, e morte  
A' Regi capi a' membri, amici porti.

Nod. O Ciel non consentire.

Dor. Le molli piume

Sollecita, abbandona, e nuncia amata  
Di ciò, ch'io ti riuelo al Rè ne vola.

Disse, e mentre fra'l duolo

Le stendo al collo ambe le braccia, ed  
ella

Da me si cela, e vâ tra l'aure inuolta.

Si rōpe il sonno à l'hor; ma si cōfonde,

In questo seno vn nō più inteso affetto

Di stupor, di dolor, che'l cor mi stringe.

Io pur ripenso à quanto

A scoltai, chi'l narrò, veggio, e conosco

Ben'ordinato sogno.

Nod. A voi lo stimo

Dal Ciel per gratia tal mandato, e vero.

Dor. Al Rè conuien, ch'io lo ridica. Andian-  
ne

Al secreto suo albergo, e non s'indugi,

„ Che picciola dimora fu souente,

Che frastornò grand'opre.

Choro, Giuseppe.

**T**Vtta parmi la Corte hoggi cōfusa;  
Anzi lo stesso Rè fuor de l'vsato  
Mostra turbato'l volto, e fuor per gli  
occhi

Spira,

T E R Z O. 27

Spira, quasi d'horror fiamme nocenti:

Dio ne la mandi buona.

Gius. O grande, o grande,

O potenza infinita; o quanto è lunge

Dal ver chi pensa i tuoi decreti eterni

Mutar.

Cho. Questi è Giuseppe, il nostro caro,

E venerabil vecchio. Appar nel volto

Suo di gioia, e di duol confuso affetto.

Gius. Eccomi esecutore

De le tue voglie eterno Rè del Cielo.

Io parto nel tuo nome; e tu sia meco

Alto Signor con la tua gratia.

Cho. Amico

Giuseppe? oue ten vai? così repente

A gli amici t'iuoli? e pur non dici

A Dio?

Gius. Quasi mel vieta

Inaspettato impero, annuncio grande.

Dio vuol, ch'io fuga imprendi, m'efflag-

giero

Celeste il comandò? nè indugio hà lo-

co.

Egli à mio prò far notte nel più chiaro

Seren del giorno, ond'io mi celi altrui,

Promette, e del tumulto egli, e de l'ire

Trarmi del mezo in d'esa Nube auolto,

Farmi le vie sicure, e de' ladroni

Le menti, infeste altrui, meco pietose.

Vorrei poterui dir cose più liete.

Ma non mi lece. Dio vi miri, e salui.

C 3 He-

*Herode, Soemo, Choro, Guardia.*

**Q** Vai marauiglie sono,  
Anzi feri portentosi.

Questi, Soemo? oime sentistu, come  
Il tempo risonò d'alto, e confuso,  
Non inteso da noi susflurro, e scosso  
Tremò il terreno intorno, e tremar seco  
Il pauimento, e'l tetto? non vedesti  
Crollar l'alte colonne, e doue immote  
Fur dianzi, diuenir tremule, come  
Quando grauida'l sen rinchiude, e serra  
I vapori la terra, che poi, quasi  
Parto immaturo con ruine estreme  
Altrui spesso fuor manda non scorgesti  
Sudar quei freddi marmi? e non vedesti  
Quelle imagini sacre, quasi Numi  
Presenti, e non imagini, per gli occhi  
Balenar foschi lampi, e di pallore  
Mostrar tinte le faccie?

**Soe.** Alti prodigi  
Fur questi, e'l cor ben mi si scosse, pure  
Non li stin'io nocenti à la tua grande  
Maestà.

**Her.** Male stimi, oime. quel sangue,  
Onde bagnò la man Sacerdotale  
Del sacro altare l'vna, e l'altra sponda,  
Vedesti qual diuenne?

**Soe.** A me d'Auerno  
Sembrò liquor infausto, non d'offerto  
Vitello in holocausto, il sangue pio.

**Her.**

**Her.** Ahi con quanta fatica al fine accese  
( Ed è pur sacra mano ) il foco, oue arse  
La vittima innocēte, e quel che peggio  
Mi s'offre, e mi sgomēta, adietro spinta  
Tornò la fiamma in giù, cui diè Natura  
Il poggjar verso il Ciel pronta, e leggiera,

E d'atro fumo, in atri globi auuolta,  
Quasi auentossi à queste Regie insegne,  
Come sole nimiche, oime, che'l sangue  
S'agghiaccia entro à le vene, e quella  
nube,

Che ricinse, & à noi chi che si fosse  
Ignoto fè, che pur nel Tēpio al nostro  
Entrare huom parue, huomo era, il vi-

di, e questi  
Lo vider'anco, indisparsi, che puote  
Effer, ch'a danni, al mio vicin periglio  
Prodigio horrendo in Ciel Comete ar-

denti,  
Non sai, che mutan Regni? eccola dian-

zi  
In insolito tempo, in disusata  
Foggia di moto errar per l'aria, e farsi  
A' Regi scorta a' Regni nostri, nouo  
Onde Rè de gli Hebrei s'ammiri. Il  
core

Mi trema in sen, non hò consiglio.

**Soe.** Hor quale  
Sbigottito, Signor, ti veghio? e come.  
Quel cor, ch'audace contra ogni più  
fero

C 4

D'hor-

D'horror sembiante in tanti rischi, hor  
paue?

Come quell'alto, e nobile intelletto,  
Che pien di saggio, e piè di forte auiso,  
Che chiegga arte di pace, ò di battaglia,  
Fù in disperati casi, hor langue, senza  
L'vsato suo vigor? nè sà, qual faccia  
Schermo, e pur lo preuede, à colpo auer

fo

Di sdegnata fortuna? Il cor disgombro  
Sempre di tema hauer mal saggio auiso  
E d'impruidamente; come sembra  
Cōsiglio indegno il pauētar fouerchio  
Di periglio ogni faccia. Son presagi  
Questi a tua Maestà d'alte ruine.

Her. E non gli stimi tu? nè vuoi, ch'io tema?

Soe. Odi, Signor, fian certi anco, se stai  
Fermo'n crudo pensier, s'è timor vano

Aug. **A**men, che t'abbādoni. Entr' in desio

D'uccider vn fanciul, di cui pauenti  
Moti grandi, e'improuisi, e ribellante  
Temi l'hebreo, dal tuo valor già domo;  
Non sai chi sia; pensi d'uccider quanti  
Viuen di quell'etade, e'l Ciel ne chiedi,  
Ti rispond'ei, che tu nol faccia, e dan-  
ne

Tanti segni d'horror, che visti habbiamo  
Colà nel Tempio. Mà conuien, ch'in-  
tenda

Tu, che sì parla il Ciel, mirabil sempre  
Ne l'opre sue.

Her. E perche dir non puote

Ancor,

Ancor, ch'è meco irato; qua s'io sprezzi  
I suoi consigli, ed a' suoi nunci io neghi  
Sicura fede; e non mi spinga tosto

Ad eseguir gli alti decreti? sono  
Ne le mani al gran Dio tutti riposti  
Gli humani cori; ma de' Regi poscia  
Haue cura maggior; perche sembianze  
Sono i Regi di Dio: Ma sono ancora  
Via più de l'ira sua poi degni, quando  
Mal conoscon' il don di sì gran cura,  
E quindi tante merauiglie.

Soe. Il Cielo,

Giusto è Signor, giusti anco i Regi ci  
vuole,

C'habbia castigo il reo, che pera, anch'  
egli

Permette; anzi comanda; ma non pri-  
ma,

Che ben noto sia'l fallo, ed il nocente  
Se confessi, ed'affermi, e s'egli, al nie-  
go

Si pone, e stassi, auctorità l'astringa  
Di testimoni, à cui si deggia certa  
Fede prestar. Nè mai buon Rè sì giu-  
sto

Chiede rigor di leggi, che non chieg-  
ga

Quali di sua ragion pietà men graue  
De l'error il castigo. E s'altri stima,  
Che sia giustitia'l pouer pene sopra  
Cui fe nocente inuidia, odio, d'idegno,  
O sospetto, e s'aperse à cui di fallo

DA

C

s

Huom

„ Hom face reo, l'orecchio, destro al-  
meno  
„ Il sinistro non serbi à cui difenda  
„ Anco ne' lacci sua ragion; vaneggia,  
„ Ed opra contra'l Ciel, dispiace al grãde  
Eterno Dio, Dio di giustitia, e Dio  
Di vendett'anco, e doue à lui ricorra  
Altri, e chiegga consiglio, il porge, e  
sempre  
Marauiglioso. A te per gratia ancora,  
Signore, hor dallo, e ( s'io nō mal cono-  
sco )  
Il tuo pensier sua Maestade offende.  
Her. Del mio Giulippo la grand'ōbra dianzi  
Pur Nuntia fù, ch'egli à Dio piace,  
quando  
Messaggiera del Ciel, felice venne.  
Soe. Messaggieri di Dio nō son mai sempre  
Spirti ignudi, Signore; anzi non Dei.  
Credet tu, ch'ōbra à te dal Ciel scēdesse,  
Che di Giulippo tuo formò l'imago.  
Manda gli Angioli suoi Dio, quando  
vuole  
Scoprir secreti, ò diuietar d'atroci  
Casi'l successo; e ne' perigli scorta  
Fare, e gratie quà giù. Del grande Abra-  
mo  
La mã, già prōta, al ferro, Angel ritiene;  
Onde'l figlio non fera, e non ancida.  
Altro al cieco Tobia gli erranti passi  
Scorge, altro enūcio à l'innocēte veglio  
Che tosto parta, ch'è del Ciel la fiamma  
Ad

Ad arder presta infami, empie Cittadi.  
Là col giusto Jacob gradita Lutta  
Pur Angel'haue, e d'esser vinto ago-  
gna,  
Ond'habbia'l vincitor trionfo, e preda  
De le gratie del Ciel. Fantasma, ed om-  
bre  
Son de l'empio Satan ministri infauti.  
Mira, buon Rè, che non t'inuidi questo  
Nimico acerbo quì la gloria, e'l Regno,  
E quel, che poi si serba a' buoni, a' giusti  
Eterno in Ciel tra i più beati Heroi.  
Her. Molto dici, Soemo, e nel mio seno  
Molto in forsi, ond'io sia men pronto à  
l'ire,  
E de l'ira del Ciel gli sdegni miei  
Io faccia intanto imitatori, inquanto  
„ Non cala in fretta ella giamai; più  
graue  
„ Scende poi quanto più vien tarda.  
Soem. il sommo  
„ De la virtù, de la prudenza in Regio  
„ Capo è nel porre à le sue voglie il freno  
Hauer popol soggetto, ampie Cittadi,  
Prouincie, e Regni, e di virtute grande  
Argomento, alta gloria. Ma soggetti  
Far gli appetiti suoi, vincer se stesso  
Di sourana virtù rar'opra, e dono,  
Singolar fregio, e soura ogn'altro eccel-  
so  
Di gloria effetto. E quindi secol d'oro  
„ Chiamar la prisca erà bē saggie lingue;  
C 6 Perch'i

„ Perch' i più grandi, e più possenti furo  
 „ Anco i miglior. De l'Innocente è'l vero  
 „ Trionfo, il non errar, dou'altri puote  
 „ Senza temer chi nel punisca.

Her. Attendi

Ciò, che chiede costui, che de l'antico  
 Manachem parmi'l seruo, e par da noi  
 Brami vdienza.

*Herode, Soemo, Sadoch seruo.*

Sad. **I**L tuo fedel n'inuia  
 A la tua Maestà. Seruo son'io  
 De l'Indouin, che poco dianzi à Corte,  
 Com'imponesti tu chiamò Soemo.

Scusa, buon Rè, la stanca etade, e infer-  
 ma,

Ond'egli à pena il piè tremante regge  
 Co'l ritorto baston; se lui non miri

Qui presto a' tuoi comandi; e credi ap-  
 presso,

Che nè deboli forze, nè men fido,  
 Nè men pronto voler, ch'altroue, e  
 sempre

Hebbe, ou'imponga tu, l'haurebbon  
 fatto

Ritardar passo; e lui vedresti, e lui

Vdresti ancor, se ciò, che da lui chiede

L'alta tua Maestà gli fosse ignoto,

Nè sostenner sua vece altri potesse.

Questa carta, Signor, che chiusa vedi,

A nome suo non isdegnar, ch'io ponga

La

In cotesta tua sempre inuitta mano.

Egli così m'impose. Altrui, soggiunse,

Fa, che la chiegga'a van; s'anco dicesse,

Che'l Rè così commette, à lui procura,

Ch'altri ti guidi; prega, ed insta, e quan-  
 do

Ti si vietasse pur, protesta, e grida,

Sì ch'à l'orecchie Regie il grido arriui,

E la cagion ne chiegga. Altrui non lece

Tanto saper. Vanne volando, e prima,

Che renda al mio buon Rè la carta, di-

gli,

Che'l Ciel prende di lui gran cura, e to-

gli

Indi congedo. Intenderà ben tosto

Ciò, che sia Rè, sì saggio. Prendi, e

dammi

Del ritorno licenza.

Her. Torna, e s'io

Altro vorrò da Manachem, saprallo.

*Herode, Soemo, Guardia.*

**P**Ar che tremi nel sen l'alma, e tre-  
 mante

Faccia la man; son'abbattute homai

Le mie forze, e l'ardir fra tanti legni,

Pur'insoliti, e pur soua'l mortale

Saper, da me vist'hoggi. Prendi, &

apri,

Soemo, e leggi tu.

Soe. Nulla di reo

Temo,



Temo, Signor; ma s'apprestato male  
 A danni tuoi, questa recasse, il Cielo  
 Su'l capo mio lo pioua, e'n te felice  
 Versi de le sue gratie i fiumi, i mari,  
 Her. leggi homai, ciò che sia, che s'egli è  
 male  
 Fors'è menor, che l'aspettarlo il face.

## LETTERA DI MANACHEMO

*Al' inuitto suo Rè Manachem fido  
 Seruo, ed humil s'inchina, e'n mia salute.*

C'huopo di mia presenza à te non  
 sia,  
 Celeste nuntio à me visibil Nume,  
 Ch'altra volta inuisibile nel core  
 Fauellarmi solea, presente à questa  
 Sponda, oue poso il vecchio fianco, ed  
 egro

Mostrossi, e sò quell'io, disse, che sciolli  
 La lingua tua, quādo di scettro Nuntio  
 Fosti ad Herode, giouinetto ancora,  
 Cessa di gir, doue ei ti chiede, e'n mia  
 Carta, che per te parli, e breue parli  
 In tal sermone. A' casi tuoi prouedi,  
 Buon Rè ( Dio te lo dice,) e se non ami  
 Perder la vita, e'l Regno uccidi ( e vana  
 Non te'l vieti Pietà ) fanciullo Hebreo,  
 Ch'al gran foglio di Dauide homai  
 chiama

Sedi.

Seditiosa turba, e par, ch'eterno  
 Del suo Giacob lo scettro auguria al se-  
 me.

Disse, e fuggì qual'aer lieue, e tanto  
 Può'l tuo seruo fedel risposta darti,  
 Ch'è pronto, s'altro imponi, e quì s'in-  
 china

A la tua Maestade.

*Il fine della Lettera.*

Her. **I**L Mondo, e'l Cielo,  
 Che dich'io? parlā seco i muti marmi,  
 Ch'io fugga pietà vana, e tu sol'vno  
 Altro senti, altro parli, altro consigli?  
 Ciò, che farà, no'l sò; se fede, ò fraude  
 Habbia'l tuo fauellar, tu'l sai. rammen-  
 ta

Ben qual'hor tu ti sia, qual fosti, e qua-  
 le

Io mi sia, quinci premi, e quindi poni  
 In lanze pene, indi tua forte segui.

Soe. Ciò, che fia'n grado à te, Signor, mia  
 forte

Dicasi pur, che sol quanto à te piaccia,  
 Ch'io goda aura vital, quando diletto  
 Haurai, ch'io chiuda à sonno eterno i  
 lumi,

Stimarommi felice, ed à l'hor solo  
 Infelice haurei vita, e sol morrei  
 Misero à l'hor, che à te mia vita, ò morte  
 Recasse affanno. Ma per tempo, ò tardi,  
 Che m'accada'l morir, sempre fedele  
 Morro,

Morrò ; Nè in questo sen, nè in questa  
mente ,

Nè in questa lingua hebbe , òd haurà  
mai loco

Fraude, ò di lei pensier. Dissi, e ridico ,  
Buon Rè, ch'al Ciel, ch'à Dio nulla si  
puote

Celar, siasi nel centro, ò'n mezo'l vasto

Ocean, tutto ei sà, vede, ed ignoto

Nō gli è d'arena vn sol minuto grano .

E vuoi, ch'e' non sapesse, oue nascosto

A gli occhi tuoi fosse vn fanciullo, e tale

Che'l s'ècōd'ano hoggi mai volga? e suo

Se voler fosse, e suoi fosser messaggi

Tant'ombre, tanti, fogni, e tante larue,

Non t'hauess'egli già dimostro à pieno

Il Padre, gli Auil nome, il luogo, e' n' sie  
me

Chi'l nodrisce, e'l celasse, chi ripollo

Nel Real Seggio tuo pensasse, e quanto

Fosse mestier? Deh, s'io potessi, e s'io

Non fossi à te sospetto, altro direi,

Onde vedresti'l tua fedel Soemo

Forse via più di manachem, presago,

Forse non sciocco veglio.

Her. Anzi pur fegui,

S'ami, ch'io non m'adiri. Ne ti sembri,

Ch'io nō habbia cagion d'alto sospetto;

Se meco ben tanto concorso miri

Di cagion, e l'offerui.

Soe. Il gran nimico

D'Adā primiero, idi poi nostro eterno,

S'al

S'al precipitio altrui scoperte oprasse .

L'arme, e le posse, e qual guerrier, d'ho-  
nore

Bramoso, à noi pugna chiedesse, vinto

Fora mai sempte. Ei, che ben fallo, mē-

te

L'insegna, e l'arme, e come sia di nostro

Stuolo, s'auolge, e spia doue men forte

Vede'l riparo, oue men saldo schermo,

Coglie'l tempo, in cui nuoca, e sempre

hà fesso

„ Nel cauto suo pensier. Virtute, ò froda

„ Chi prescriue al nimico? e'l vincer

sempre

„ Glorioso, ò valor vinca, od inganno .

Her. Non bē ancor ciò che tu senta, apprēdo,

Togli'l velo, e l'oscuro, e mostra il certo.

Soe. Larue d'Angeli stigi io credo, io stimo

Queste, ch'altrui chiaman del Ciel Mes-

saggi;

„ O pur ( se lece à cauto vecchio altronde

Rintracciar l'orme) cō l'Inferno, armato

„ Sia chi del capo tuo nimico ascoso,

E possente nimico al graue tuo

„ Precipitio, sia fabro, ed apparecchi

Machine, quai le miri, e v'habbian par-

te,

E fors'anco maggior, promesse, e doni .

Il corromper così forse non fue

„ Impossibil, Signor, chi, qual son'io,

Non è da te gradito; chi più d'oro

„ E che di lealtà bramoso, e ingordo,

E po-

E'pouer'anco. Hai mille volte vdi to ,  
 „ Che moue, s'altri dona, huomini, e ....  
 Di me temer nol puoi, che, tua mercede  
 Non son vile apo te, nè pouertade  
 Prouo; tal meco apri benigno, e spandi  
 La man tua liberal; tal mi fai parte  
 De' tuoi tesori. onde più facil credo ,  
 Ch'altri m'inuidi, che mai pensi, ch'io  
 Venda mia fè, sia col mio Rè fellone .  
 Ne le guerre, Signor feroce, e' nuito  
 Fosti duce, e guerrier, sia cauto, e sag-  
 gio  
 Hora; fidati (è ben) molto; di molti,  
 Che ti fidi però non lodo à pieno,  
 Nè sicuro mi par; gradisci intanto  
 Se'l consiglio nol merta, almen la fede  
 Candida, che lo porge.  
 Her. Ondeggio in grande  
 Procella di penzier; quinci m'affale  
 Flutto d'auttorità, via più, c'humana;  
 Quindi, qual flutto a flutto opponi, e  
 sforza  
 Ragion la tua lingua. Vdiamo intato  
 Cio, che porti costei, che de la cara  
 Doride mia nuntia mi sembra, à noi.

*Herode, Soemo, Guardia,  
 Giuditta.*

Giu. **F**iglia, onde vien sì ratta? e chi t'in-  
 La mia, più di tutt'altre (uia?  
 Bella,

Bella, più di tutt'altre amata, e cara,  
 E vezzosa Reina hor qui m'hà spinta,  
 Perch'io narri, c'hà lei  
 Non isdegni Venire  
 La Vostra maestà.  
 Her. Sai ciò, che brame,  
 Ch'in tal fretta t'inuia  
 La bella donna mia?  
 Giu. Crederei di mentire  
 Più, che d'appormi al ver, se dir volessi  
 Cio, che di lei sotto turbato viso,  
 Turbato'l cor nasconde.  
 Her. Mesta Doride mia? che narri?  
 Giu. Il Vero  
 S'arrossa, impallidisce, e nol riserba;  
 Ma varia'l bel pallor, varia il vermiglio,  
 E lo mesce, e confonde, e sempre va-  
 go,  
 Sèpre è caro il bel volto, e sempr'in lui,  
 E vezzoso, e ridente Amor lusinga.  
 Her. Ma tra sì vario moto, non hauretti  
 Auifata cagion del suo turbato  
 Pensier? nol mi celar, ch'io t'assicuro  
 Su la Real mia fè sempre incorrotta.  
 Giu. E chi Regio pensier nascosto intende?  
 Questo sò ben, che dianzi  
 Alzatasi del letto, ou'hà per vso  
 Di riposar le delicate membra  
 Breue spatio del die,  
 A te venne volando, e poi ch'altroue.  
 Ti senti, sospiro, bagnò d'amare  
 Lagrime, anzi fregiò di ricche perle,  
 E di

A T T O

E di rugiada pretiosa asperse  
 I ligustri, e le rose  
 C'ha ne le guãcie, e ne le labbra ascese,  
 E bagnò del bel sen l'auorio schietto,  
 Poscia inuiommi. Eccomi sciolta, Sire,  
 Di quanto ella m'impose. hora degg'io  
 Riportar, ch'à lei viene  
 La vostra Maestà?  
 Her. Vanne, ed à punto  
 Di, ch'io ti seguo. Già, Soemo, sai,  
 Che suoler nò poss'io cosa, che in grado  
 Le sia. forse pensiero  
 Per me le turba entro'l bel seno il core:  
 Più non si ponga indugio. andianne  
 Soem. Io seguo.

C H O R O.

P letà, ch'vn tempo in Terra  
 Legge facesti'l cēno à fera, ad ēpia,  
 A crudeltate ingiusta;  
 E Vincitrice augusta  
 Tornasti in Cielo, à rinouar la guerra  
 Deh scendi, e stratia, e scempia  
 Questa, c'hoggi insolēte errar per tutto  
 Il Mondo fa l'horror, la tema, il lutto.  
 Già de l'alte opre tue,  
 Già de' trionfi tuoi, de le vittorie  
 Mirare huomini, e  
 Ben felici trofei,  
 Quasi in ampio teatro hoggi le sue  
 Pompe sol crudeltà spiega, e memorie

Di

T E R Z O. 35

Di se tali homai lascia, che fra noi  
 Rimangon vili i maggior pregi tuoi.  
 Vincesti sì; ma Vero  
 Quello vincer nò è, ch'apporta al vinto  
 Via più, ch'al viacitore  
 E possanza, ed honore.  
 Mostra che vinse à caso chi più fero  
 Sorger lascia'l nimico à l'hor, ch'estinto  
 Puote hauerlo, ò prigion, nè'l fa, nè'l  
 tenta,  
 Ma di certa vittoria il corso allenta.  
 Fù chiaro, e nobil Vanto,  
 Fur d'alta rimembrãza opre leggiadre;  
 Che di te quà giù impresse  
 Lasciò chi fra le spesse  
 Arme, fiamme, ferite, morti, e pianto  
 Sopra gli homeri suoi portòne'l padre,  
 E di Penati suoi; poscia ch'in vano  
 Gran pezza oprò la valorosa mano.  
 Ma ben d'incontra pose  
 Pari de l'opre sue spettacol duro,  
 Crudeltà, che sospinse  
 Fero figlio, che tinse  
 Il ferro di quel sangue, ond'ei compose  
 Le mèbra infami, e'l vètre, ou'elle furo  
 Pergolette nodrite, asperse, ed empio  
 Fù d'aspra crudeltà perpetuo essemplio.  
 Ah, che, se tu nol vieti, ah non più inteso  
 Scēpio d'alme innocēti hoggi vedrassi,  
 Che trar lagrime, e duol potria da i sassi.

ATT



## ATTO QUARTO.

*Rubeno, Il suo Luogotenente,  
Guardia.*



A pur diece anni, ch'io  
Seruo in pace, & in guer-  
ra il Rè, nè visto  
L'hò minaccioso mai, nè  
fero quanto  
Hoggi lo miro.

**Luog.** Et à me parue ancora:

Ma poi ch'entro con la Reina, e seco  
Buona pezza egli fù, più lieto parue,  
O men turbato.

**Rub.** Sembra, che l'annoï.

Il seggio, ch'ei premea, sì dolce, e caro  
Premio del suo valor, prende, depone  
L'aurato scettro, hora le tempie toglie  
L'ingemmata corona, indi la mira  
In atto di dolor; leua hora l'vna,  
Hor l'altra mano, oue dal mento pende  
Canuta barba, e quella tragge, e scuote.  
Intorno mira, e ferma anco tal' hora  
In terra gli occhi, e quasi immobil sem-  
bra.

Poi

## Q V A R T O. 36

Poi sì scuote, e diresti  
D'alto sonno, e le luci  
Di sangue ebbie, e di morte, al Cielo  
inalza;

Graue sospira, e'imperuersando freme  
Di rabbia, e di furor.

**Luo.** Ma questo imporre,  
Ch'in breue spatio sian l'arme raccolte  
De la Città, ne l'armamento Regio,  
A che rechi?

**Rub.** Io non sò; tema, od auiso  
Fors'haurà di congiura, ò d'improuisa  
Ribellion. Ma non dian noi più'ndugio  
A far quanto ei commise. oue son gli  
altri?

**Luo.** Accostateui oh là?

**Guar.** Siam pronti al vostro  
Comando.

**Rub.** Impone'l Rè, c'hor, hora porti  
Ciascun l'arme colà, doue serbate  
Sono ad vso di guerra arme comuni,  
E le riponga quiui,  
Fin ch'a sua Maestà piaccia, e s'il neghi  
Alcun, sia per ribelle  
Dichiarato, e punito, e tosto tratto  
A coda di cauallo, e perda quanto  
Di terreno ei possiede, e di tesoro,  
E contra i figli si proceda, come  
Legg'è contra i ribelli. hor non s'indu-  
gi;

Di uolghino le trombe,  
Il decreto Real, com'è costume.

Il ter-

A T T O

Il termin'è quattr'hore, onde fian poste  
Ne l'armario del Rè, che lo comanda.  
Andianne à Corte noi, che'l Rè n'aspetta,

Per altro imporre. Tu con gli altri attendi

Sollecito à tant'opra, e'l ciglio, e'l core  
Arma pur di rigor la man del ferro  
C'hai cinto, oue fia d'huopo, e se no'l fai,

Ne le viscere tue di cento irate  
Spade'l furor t'aspetta.

Luo. E fido, e presto

Fui sempre a' cenni tuoi, quanto più deggio

Hor, che'l Rè così vuol? seguite voi.

*Doride Regina, Ferrora Nutrice.*

L O dato'l Ciel, Ferrora, homai respiro,

Homai di quell'affanno il peso graue,  
Che premea l'alma, hauer già posto, parmi.

Tal vidi'l Rè pronto à voler, quant'io  
Dissi voler.

Ferr. Ben vi potete voi,

Regina mia, più di tutte altre lieta,  
E felice nomar, che, se di sorte

Reale altra v'agguaglia, indarno spera  
D'agguagliarsi in beltade; indarno (il credo,

Anzi

Q V A R T O. 37

Anzi lo giurerei ) pensa, od aspira

A tant'alta Ventura.

Solita cosa hauer Rè per marito

E', nè v'hà dubbio al ver; ma ch'egli, suo

E marito, e Signor, cotanto l'ami,

Che la prezzì, e l'adori

( Dirò così ) sopra i Celesti Numi,

O ch'insolita cosa,

Quasi incredibil cosa.

Ed io, ch'il veggo pur, fede à questi occhi

Quasi nego talhor.

Dor. Nol dei, che'l certo,

E'l ver ti mostran essi.

Ferr. Veder tai merauiglie, e tanti, e tanti,

Ch'ei raccontò, segni d'horror nel Tempio,

Ch'vn sol bastar potea, perch'egli il ferro

Spingesse contra'l pargoletto sangue

pe l'èpio hebreo, so l'petto, ch'adoprarò?

Se vario ancor volgea pensiero? e voi

Seco poteste più del Ciel, ch'à pena,

( Non pregaste voi nè, com'altra fuole

Pregar marito, è Rè ) gli commetteste

Il voler vostro, ch'ei promise, e pegno

Vidiè la nobil destra. Hor qual felice

Più di voi mira'l Sole hoggi?

Dor. E cagione

Sei non picciola tu, ch'io tanto vaglia

D

Col

A T T O

Col Rè, nè fia, che te ne penta; ancora  
 Nō ben riporti il guiderdon, che meriti,  
 Ma speralo ben tosto. Intanto assai  
 Pariammi hauer'opiato, se di pianto  
 Materno, e di vagiti  
 Di fuenati fanciulli. Vdrò sonante  
 Questa notte ogni strada, & ogni alber-

go;  
 E se Vdrò fra l'ombre  
 Notturme lampeggiar ferri stillanti  
 Di sangue caldo ancor pria, che s'alle-

gri,  
 Pria, ch'apparecchi à noi ruine questa  
 Canaglia vil, seditiosa turba;  
 Quando pur fia, che non si troui il solo  
 Nimico à noi fanciullo. Ma fia bene  
 Il ritirarci, ou'attendiam, si mandi  
 Quel, ch'io bramo ad effetto.

*Herode, Soemo, Guardia in disparte.*

**G**là, se non tutte, in maggior parte  
 denno

Tolte esser l'arme, onde sperai tumulto,  
 E dannose riuolte; già son chiuse

De la Città le porte, adombra homai  
 Caliginosa notte il Mondo, e'l sonno

Oblío de l'aspre cure, e lusinghiero  
 Del soauo riposo, i cori alletra,

Quasi à le piume; rinforzate. e meglio  
 Sō già le guardie armate, e sparse doue

Commisi, e di Ruben col senno, scorse  
 Lun-

Q V A R T O. 38

Lunga di guerra spetienza hor pazzo  
 Consiglio fora di vendetta in noi  
 Tentar Vie disperate, e danno, ò scora-

no  
 Portarne aperto, e nō v'hà fraude loco,  
 S'è riparato al tutto.

**Soe.** Saggio auiso  
 Fin quì mi mostri buō Rè. Ma quāto sei  
 Più sicuro, e più lūge à quel, che dianzi  
 Gran periglio, e vicin parue, mē pronto  
 Esser dei tanto à crudel'atto, e indegno  
 De la Real tua sorte.

**Her.** Sola puote  
 Sorte d'impero al giusto opporsi, legge,  
 „ A lei, non si prescriue. Anzi se dritto  
 „ Non è, nè lece altrui le sante leggi  
 „ Rompere, e violar, lece, e par dritto  
 „ Solo a cui di regnar nobil desio  
 „ L'animo ingombra. Vn Greco Rè, non  
 mena

Forte, che saggio'l disse; in-opra'l mise  
 Cesare poscia; onde seguir poss'io  
 Ben tali scorte.

**Soe.** Illustri esempi apportiti  
 Ma scorgi'l fin del Greco, àzi del grāde  
 Romano ancor; ben ch'à pietà recasse  
 Il far la patria, al suo gouerno ancilla,  
 Che parca serua à mille indegni, sotto  
 Vano di libertà titolo; e poscia

Rammenta quāto ei fù clemente, e pio,  
 Giunto à l'Impero; tal Roma sentillo,  
 Che Tempio eresse, ordinò riti, e sacre

D a Ceri-

A T T O

Cerimonie, & altari à la sua grande  
Clemenza.

Her. Vsar pietà, nol nego, è grande

„ Opra, ed opra di lode, e proprio effetto

„ Di Reale potenza; è ver, ma quando

„ S'adopra in cui ben la conofce, e l'haue

„ Cara sì, che men puote ogn'altro merito

„ Render'al suo Signor fedele, e grato

„ Il popol suo. Popol villan regg'io,

„ Anzi fellon, ch'indegno effetto stima

„ Di viltà l'vbbidir, che teme à l'ora,

„ A l'hor s'inchina, ed vbbid'isce à l'ora,

„ Ch'oprò la forza, e rigido, e feroce

„ È minaccio, e flagello.

„ Soc. Hà timor quindi

„ Non amor sua cagion; nè tanto huom  
cerca

„ Altro schiuar (che nulla tanto'l preme,

„ Nè così l'ange) che timor seruile,

„ Fassi mantice questo à l'ire, e sprone

„ Al pegro, e desta il neghittoso, ed ecco

„ Impensate riuolte, onde la pace,

„ E la tranquillità del Regno, primo,

„ Ch'esser vuol pensier Regio, è'n bando,

„ e solo

„ Sonan d'arme, di grida, e di tumulto

„ Le vie, le case, i Tempi, e fin gli altari

„ Osmàn profanar rapace, e lorda;

„ E'l misero Signor, che dianzi puote

„ Far col cenno tremar l'ampie Cittadi,

„ Segno è solo à tai furie, e sol berzaglio

„ A tanti occhi, à tã'arme. Fuggi, inulto

Signor

Q V A R T O. 39

Signor, tai cagion d'ire, essemplio ap-  
prendi,

Da cui ben darlo può. Cesare schiùo

Fù di noua cagion d'odio, e di sdegno

Contra l sangue Roman; legger nõ vol-  
le,

Anzi al fòco donò lettere mille

Di color, che seguian del gran Pompeo

Il nome, e l'arme; ond'altri haurebbe

„ premio

„ Dato, d'hauerle à fin. Membrò quel  
saggio,

„ Ch'esser de l'api al Rè, chi regna vuole

„ Simil, che sol fra tutte è disarmato

„ De l'Aculeo pungete, ond'aspra guerra

„ Fanno l'altre souente, e quindi trasse,

„ Ch'esser dal nuocerdee lontã, mai sem-  
li o,

„ Buon Rè. (pre)

Her. Non cred'io già, che tanta voglia

„ Clemenza il Rè, ch'indi negletto resti,

„ Non mi negherai tu, c'habbia ruine

„ Clemenza tosto, oue timor, qual base

„ Lei non sostegna, e nõ appres'io mai,

„ Che sia questa così Real virtute,

„ Ch'à Giustitia ripugni, anzi de'Regi

„ Propria è Giustitia, e se par tema base

„ A quella, sù due piè questa sostien si;

„ De' premi è l'vn, di pene l'altro; ed io

„ Per me non vuo', che zoppicando vada.

Soc. Nè'l dei, nè m'appongh'io. Ma se Giu-

„ stitia,

„ Signor, ti spinge à dar castigo, il reo

D 3 Qual'è?



Qual'è: nō già più, ch'vno, e quegli, an-  
cora

Her. Ignoto. hor contra cui giusta sentenza  
Appretti? b no gra suoi ib 07

Her. Contra i rei.

Soc. Quali son poi?

Her. Tutti son rei; poiche nō trouo il solo,  
Che è nocete fra lor, che sol dourebbe

Dare al publico... il capo reo.

Soc. Son tue mēbra, buon Rè, tu capo loro

Ser, com'al gran Dio piacque, se lor trō  
chi,

Ahi qual tu resti? ahi quale al gran Dio

Ingiuria, e pur sempre imitar tu'l dei.

„ Titolo di Clemente ei par, ch'agogni

„ Soura tutt'altri.

Her. E quindi esempio toglio

Di mia ragion. De l'huom primiero il

fatto

Noi tutti non fà rei? tal farà questo

Delitto, più vicini; paterna colpa

Contra noi.

Soc. Questa pur cagion d'ingiuria,

Che à te solo face onta; anco pietate

Par, ch'in te maggior brami. Altera,

illustre

Lode, e che più del Sol s'aggira, e splen

de,

„ E che l'ingiurie sua facil perdoni,

„ Che vendicar potria potente donno

„ E'l di, che nō fà gratia, e non fà pōpa

„ De la Clemenza sua, perduto stimi;

Ma

„ Ma de l'altrui vendicator fevero,

„ Quanto chiede ragion, si mostri, e sia.

Her. Togli necessità, ch'oppresso, e domo

Sia l'empio, tu pur, qual maggior si puo

te

Dar, che necessità di Regno? io deg-

gio

Dunque voler, che'l ribellante pera.

Soc. Sì dei, Signor; ma se nol fai, primiero

Far te sicuro, indi ben certo spia

( Se mi lece così pur dire ) il vero.

Il qual, quand'anco troui, esser vor-

resti

„ Al folgore simil, che molti ingombra

„ D'alto spauento, e noce à pochi.

Her. Sia

Cōchiusion, ch'io vuo', che questi pera,

Ch'al mio seggio pretende, sciocco Re-

ge

Sarei, s'altro volessi. E n'hò già fatta

Nobil promessa à la Regina, indegna

Qual'atto è più di Maestà Reale,

„ Che'l mancar di promessa? e qual vir-

tute

„ Regia, è maggior, ch'inuiolabil fede?

Quindi al Franco terribile, al Germano

Superbo, al Belga instabile, e feroce

( Benche nimico ) fù laudabil sempre

Cesare; e noi ne le passate imprese.

Soc. Altro tempo, altra occasione, ed altro

Fin, tal Cesare volle, e tale ancora

Già la tua Maestà, troppo è diuerso

Il

A T T O

Il caso, il tempo, la ragione, il fine

„ Hora, Signor, tu'l ben'intendi. A Dōna

„ Presto volere, e di suoler permette

„ Natura, e feco ogni piū saggio, e come

„ Scusa il non fermo sesso; accusa, e dāna

„ Lo stabil nostro, oue mal cauto pieghi

„ A consiglio immaturo; e se pur fue

„ Mal saggio in preueder, lo chiede alme-

no

„ Saggio in cangiar, quando che sia pen-  
siero

„ Pria dannoso, & indegno, in altro à  
cui

„ Vtil segua, ed honor. Promesso hai dun-  
que

Ciò, che douei men, ciò, che non lece;

Ma che vaglia ad' hauer l'alma turbata

De la Regina tua così composta;

Che quando à lei ciò, che da te richieg-  
ga

Senno, e maturità Regia dimostri,

E dolcemente, che s'acheti imponga

L'autoritade tua, vedrai, che pronta

Dirassi ancilla tua.

Her. Non conosci anco

Quel suo pensiero indomito? e com'io

Non posso non voler (non sò qual for-  
za

Violenza mi faccia) ch'à lei caro

Non sia?

Soc. Ben sollo, e fall'altri; e non poco

Quindi hà tua dignità, scemo. pur quan-  
do

T'im-

Q V A R T O . 41

T'importuni, prometti, e troua scuse

„ Poſcia à l'indugio. Il piū sicuro, scher-  
mo

„ Non è mur di diamante, al repentino

„ Affalto feminil, ch'indugio, e scuse.

„ Schiuera di leggier, di crudo, & anco

„ Biaſmo di molle amate. Sai ch'indarno

„ Maestade, & Amor dentro vn sol  
petto

„ Si face albergo, anzi, ch'Amore, e fenno

„ A pena hà Dio, nè parrai tu simile

„ A Donna ancor grauida'l ſen, che ſuo-  
le

Deſiar pronta, e se non empie'l ſuo

Diſio, ſi ſcòcia, e (ch'io douea primiero

Rammentar) di temer, d'imitar l'alta

Del gran Dio mostrerai bōtā infinita;

Moſtrerai, che le giuſte, e ſante leggi

Non odi, anzi l'oſſerui.

Her. Poco fora

Questo, ch'ultimo adduci, ond'io pur  
deſſi

Picciol'indugio al mio diſegno. E quale

Tra'l volgo, e'l Rè diſtinction ſarèbbe,

S'à le leggi non men, che'l volgo foſſe

Tenuto queſti? e chi fa legge in terra,

Se non è'l Rè? ſoua le leggi adunque

Sono i Regi; e mal ſenti, s'altro ſenti,

E mal conſigli, e peggio anch'io farei,

S'altuo dir m'appigliaſſi.

Soc. Il vero bene

La voſtra Maestà fauella, ed io

D s Non

Nō volli dir, ch'egual sia sempre, ò miri  
Con vn sol occhio, ò n lance egual pur  
sempre

E ponga, e pesi legge pene, e premi.

Sò, ch'ella mira gradi vari, e vn fallo

Ch'è pur l'istesso, altro diuien; sà quan

do

Nō distingua'l maggior da l'imo, e serbi

Egualità. Nè teco hora mi gioua

Cercar, buon Rè, se già prouata legge

Preuaglia a' Regi. Sol mi ci conceda

Da l'alta tua bontà, ch'io mi dichiari

Se parui oscuro fauellar.

Her. Già cento

Fiate fai, che tal ti diedi, e tale

Ti confirmai permission.

Soe. Dir Volli

Non che seruo sia tu, come altri suole

A la legge, Signor; ma, s'io nol dissi,

Fù mia sentenza, ch'amator, che molto

Sia de la legge offeruator chi diella.

O fù dopò lei Prenze. Ond'altri apprē-

da

Poi di non violarla altero effempio;

E vaglia quindi'l Rè, quād'è pur d'huo-

po

A farfen giusto effecutor.

Her. Poss'io

Dunque ancider costui nō sol; ma quāti

Hà'l mio Regno fanciulli, ou'io non

trouï

Il solo reo. Mia inuention ben fassi,

Che

Che non è di costui, nato à gli hebrei

Nouello Rè. Cercarlo Regi, ed altro

Chieder non sepper già; ch'oue si fosse

Quegli nato, a' Giudei nouello Rege.

Se'l caso è graue, il fai; pur taccion tutti,

Nè v'ha chi me l'auisi; eccoli tutti

A me dunque ribelli, e contra-tutti

Chiara è legge di morte, ch'i figli anco

Ne la vita punisce; perche sono

Essi parte così de' padri, come

D'Adam noi fummo;

Soe. Che sia fera legge

Non dirò già; ma che rigore astringa

A l'offervation, non sò, che dico?

Il pur nego io. Vaglia l'effempio. Reï

Noi fece Adā. Ma che? pietoso, quāto

E'l gran Dio giusto. alto rigor contem-

pra,

Nè castiga implacabile, e seueto?

Ma di gran fallo egli leggiero agogna

Supplitio; poco sangue a lui, che late

Gran colpa, basta; ed ecco rito al suo

Popol, che dopò'l giorno ottauo al

Tempio

Nato bambin si circoncida, e porti.

Segui, buon Rè, del gran Dio l'orme,

e l'ira

Sospendi, & il rigor di giusta legge

Tempi arbitrio clemente, e pur si ceschi

In tanto'l solo, e sia vittima, e plachi

Egli'l commun, che stimi tu, delitto.

Her. Al tuo pensier m'appiglio; ma sol quāto

D 6 Larga

A T T O

Larga strage sospendo; ma se quegli  
 Pur mi si cela, irreparabil sia  
 Il cōmun Lutto, è necessario. Andiane.

*Doride, Ferrora.*

**Q** Vai V'agitano, oime, quel nobil  
 core,

Figlia, e Regina mia, furie? cessate,  
 Non passat'oltre, oime, molle di pianto  
 Quel bel volto, e quel sen, quell'auree  
 chiome

Sparse, e incomposte à Maestà Reale  
 Chi diria conuenir? di forsennata  
 Mostrarsi in guisa?

**Dor.** Oime, non vedi'l crudo  
 Sēbriante, che mi scorge, e che minaccia  
 De l'imgo materna? essa distese  
 L'irata mano, e questa chioma sparse,  
 Che pria con tanto studio, e pēsier tātō  
 Giuditta strinse, e minacciò di peggio,  
 S'io non la seguia tosto, mira, ascolta,  
 Con che viso turbato, e con qual voce  
 Si volge, e sgrida, ch'io lei segua?

**Ferr.** Nulla  
 Mira, e nulla odo. O Ciel, che farà mai  
 Questo hoggi, ed oue, oime, vi scorge?

**Dor.** Vuole,  
 Ch'io ponga al Rè (come pur foglio)  
 quello,  
 Che diāzi imposi, ed ei promise, e nulla  
 Più s'ascolti Soem. Deb seguir, ch'io

*Fin*

Q V A R T O. 43

Più sostenner quel volto irato, e duro,  
 Che mi scorgo non posso.

**Ferr.** Io seguo. O Cielo  
 Deh non sia à noi de le tue gratie aua-  
 ro,

O come si dilegua, par che vuole,  
 Tanto è'l furor, che la cōduce, e tragge.

C H O R O.

**C** He le cose celesti  
 Con l'immutabil tempore,  
 Onde girano sempre,  
 Sian di queste mortali alta cagione;  
 E che poi queste à quelle  
 Si restringano in modo  
 Con amoroso nodo,  
 Ch'esse adoprinò sol quanto dispone  
 La sù forza del Cielo, e de le Stelle,  
 Par (ma non è) che dubbio altrui non  
 resti,

Chè quātō fra' mortai s'iforma, e moue,  
 Ed auien buono, ò reo, di la sù pioue,  
 Par, che'l Cielo non sia  
 (Come si tien) ricetto  
 Solo di dolce affetto;  
 E dice chi men sà, l'ira, e'l furore  
 Ch'in noi, quasi vorace  
 Fiamma, & arde, e s'apprende,  
 Se nō vien di la sù, d'onde poi scende?  
 E se con moto alterno v'entra Amore,  
 E soauo disio di cara pace,

*Fin*

A T T O

Pur l'infonde del Ciel mente più pia:  
 Tal, che (ignaro soggiuga) ciò, ch' à lui  
 S'ascriue hà più ragion chi reca à lui.  
 Conuien (dic'ei) che'l faccia,  
 Se vede l'Aria, e l'onda,  
 E la terra feconda  
 D'augei, di pesci, d'animai, di piante  
 E sopra gli elementi  
 Con acut'occhio mira  
 Com'eterno risplende, e come gira,  
 E la Luna, ed il Sole? e tante, e tante,  
 Ch'ornano'l ciel noturno, stelle ardenti?  
 E quanto alto pensier giunge, & abbrac-  
 cia,  
 E quant'altri non sà, quanto non vede  
 D'eccelso, al ciel chi reca, il dritto crede.  
 Ben dal dritto sentiero  
 Quegli traia, che stima,  
 Che'l Ciel sia cagion prima  
 De le miserie altrui, de' nostri danni.  
 De le sventure sue  
 Essere à l'huomo lice,  
 O fortunato fabbro, od infelice.  
 E tol demerto suo fa, ch'i Tiranni  
 Habbiano vita, e Regno, e se già fue  
 Retto da giusto Rè; s'hor crudo, e fero  
 Tiranno Israel preme: il suo seruaggio,  
 E merto d'opre, non del Ciel oltraggio.  
 Pur se troua pietà, chi piange il fallo,  
 Non la neghi hoggi'l Ciel: ma terbi in  
 vita  
 L'Innocente fanciul virtù infinita.

ATTO



ATTO QUINTO.

Nuncio, Choro.



A ve del Mondo, e più  
 crudele, e fera  
 Parte, oue al Ciel sublime  
 giogo estolle  
 Il freddo Tauro, e'l Cauca-  
 so gelato,

O de gli aspri rifei perpetue neui  
 Fanno biache l'alpestre, horride cime;  
 La ve la spauentosa Ercinia nutre,  
 O l'arenosa Libia, e mostri, e belue  
 Potea sperer pietade  
 Sì pargoletta, ed innocente etade.  
 Cho. Di profondo dolor non picciol segno  
 Mostra quest'huomo, à le querele, al  
 volto.

Tu Dio, che tutto fai, che tutto puoi,  
 Fa, che nõ caggia (s'è pur male) in noi.  
 Nunc. Deh perche non hò io,  
 Quante la fama penne?  
 O volante corsiero? o non son degno  
 De l'infocato carro, ilquale ascese  
 Il fortunato Elia? per fuggir quindi  
 Lunge sì, che non pur debil giungesse  
 Di fatto così atroce aura di fama?

Cho.

A T T O

Cho. Costui pur segue i suoi lamenti, e grande

Mostra sia la cagion, che à farlo il mo-  
ue.

Nunc. Deh perche non hò io,  
Quante la fama lingue: è perche voce  
La mia non è, qual di Stentorre fue:  
O se non tal, di ferro, ond'io potessi  
Disacerbar del cor l'interno affanno:  
E d'opra sì nefanda  
Il mondo empir cò lagrime uol suono?

Cho. Nè capisco però quanto vorrei,  
Onde costui si amaramente duolsi.

Nunc. Deh perche non hò io  
(Si come occhi pietosi, alma pietosa)  
Occhi di fera Tigre, alma di ferro,  
O di duro Diaspro, o di Diamante?  
Che, mirando sì crudo, indegno scēpio,  
Nō sofferrei sì amaro duolo. ah! brame,  
E scelerate, e sozze,  
Ahi dispietata belua,  
Arrabbiato Cane,  
Ahi capo degno,  
Che ti fulmini'l Ciel, non ch'ei ti copra,  
Come pur fà, benigno.  
Ahi, come infame sei,  
Ahi come indegnamente  
Godi l'aura, e la luce. ah già non meriti,  
Che per te splenda'l Sol, che ti circōde,  
E'l respirar ti dia  
L'aer puro, e sereno. ah terra ingrata,  
Che non t'apri, & ingoi

Entro

Q V I N T O. 45

Entro a le tue voragini profonde, (stro?)  
Questo vscito d' Auerno, horribil mo-

Cho. O Dio, quanto altamente egli si lagna,  
O come chiaro ei disacerba il duolo  
In ben distinte voci. oime ferito  
E'l volto? alciuga in vn lagrime, e san-  
gue?

Amico, deh se'l Cielo  
Ponga fine a' tuoi mali, non ti sia  
Graue'l ridirne, onde sāguigno'l volto  
Porti, e pien di rammarico, e di pianto:  
Che quādo i altro nō ti gioue, almeno  
Pur trouerai fra noi pietate.

Nunc. S'io  
Quante hà'l vasto Ocean'onde, quan-  
to haue  
Arene'l mare, ardenti Stelle'l Cielo,  
Hauessi lingue, e fosse pari al tuono  
La voce, non potrei  
Sfogar, narrando, il mio souerchio af-  
fanno.

Cho. Ciò, che sia, come puoi, quando non  
basti

A raccontarlo à pieno,  
Hor dinne in parte almeno.

Nunc. Con quel poco di spirto, che gelar si  
Sēto p troppo horrore entro à le vene  
Il tenterò, ma temo,  
Che non potranno di sì crudo effetto,  
D'acerbo tanto, ed immaturo caso  
Parte vdir, non ch' à pien l'orecchie  
vostre,

Come

A T T O

Come veduto l'hanno  
Questi, aperti'n mal puato, occhi, in-  
felici:

Non l'hà potuto il Sole  
Mirar, che molto prima  
De l'vsato andò sotto, ahi, che la Luna  
Sorger par, che non osi: il Cielo, il Cie-  
lo,

Che de' mortali l'opre  
Con mill'occhi notturni attēder suole,  
Questa mirar non vuole. e quindi adō-  
bra

„ Notte, nube, caligne, ed horrore.  
Vorrei pur cominciar questa dolente  
Historia: ma la dura rimembranza  
Fissa ritien la Voce  
Ne le più interne fauci. Eh non curate,  
Ch'io dica: perche sò, che dētro al seno  
Vostro sia pentimento, ed aspra doglia.

„ Cho. Comincia homai: che'l peggio  
„ Che sia nel male, e l'aspettar del male.  
Nunc. Del sangue hebreo, qual di fresc'acque  
Ceruo,

C'habbiā per lunga via seguito in caccia  
Nimici veltri: il dispietato Herode  
Auuido, ed affetato: poiche tanti  
Capi tronchi dal busto, tante morti  
In tante horride guise à quei già date,  
Che nobiltà, virtù, valore in pace  
E'n guerra trasse a' primi gradi, a' pri-  
mi

Honori in Palestina, quell'ingorda  
Sete

Q V I N T O. 46

Sete non satiaro, ahi fera sorte  
Da'l Ciel prescritta a l'infelice hebreo.

Cho. N'hai d'ingrata memoria i degne morti  
Rimembrate, ma segui.

Nunc. Incrudelisce.

Cho. Eh segui.

Nunc. Ohime non posso: m'interrompe  
Il pianto.

Cho. Ma fra'l pianto

Seguano le parole.

Nunc. Incrudelisce fin ne l'innocente  
Pueril sangue

Cho. Vcciso hau'egli forse

Del figlio'l figlio: poiche altro n on  
puote

Per la fuga del padre?

Nunc. Ahi nulla fora.

Cho. E pur di crudeltà mi fero essemplio  
Fora

Nunc. Scorre homai tutta

La Città fera squadra, e com'impone  
( Ani non Rè ) Tirann'empio, vccide,  
suena,

Scāna, sbrana, e par quasi il sagne sugga  
De' miseri fanciulli, che fia' hoggi  
Volgano per sciagura, il second'anno.

Cho. Ed è pur vero questo? e di qual fallo  
Fur mai nocenti? oh non inuoco vnqu'  
anco

Desio d'animo fero.

Nunc. Ahi, se vedeste

Quei pargoletti entra à le culle ignudi  
Stender

A T T O

Stender le tenerelle,  
 E pargolette mani,  
 Per abbracciar quei dispietati, e crudi  
 Mastri di ferita, come se'l caro  
 Padre abbracciar si credano, da cui  
 Hebber già mille vezzi, e con vn riso  
 Amorosetto chiamar, babbo? mamma?  
 Poi d'incontra miraste, oime, con quan-  
 ta  
 Rabbia di belue, infuriate in guisa  
 Stendano quei l'armate ancor fumanti  
 Mani, e di sangue lorde, e ne le care,  
 E delicate membra ascondan tutto  
 Il dispietato ferro; ah, se vedeste,  
 Ah, se vedeste, oime, come, e con quan-  
 to,  
 D'arrabbiato furor flebile effetto  
 Prendane alcun tal'hor due d'essi, e  
 l'vno,  
 E l'altro à se, che l'hà nel piè, lo tragge,  
 Fin, ch'in due parti'l faccia; come alcu-  
 no  
 Tratto in duro parete, altri percosso  
 A dura cote languidetto giri  
 Gli occhi, e fuor mandi gli vltimi so-  
 spiri,  
 Scoppiaresti di pietà.  
**Cho.** E chi potrebbe  
 Non venir quiui meno?  
**Nunc.** Ah, come irati  
 Dal sen materno, e da l'amate braccia  
 Paterne, dopò alcuno

(Ma

Q V I N T O . A 47

(Ma pur vano cōtrasto) hor questo, hor  
 quello

A forza spicca; e bene spesso il ferro,  
 Che fù spinto à ferir tenero figlio,  
 Ristretto à caro seno,  
 Tinto si tragge di paterno sangue,  
 O misto di materno, e l'vn su l'altro  
 Singhiozza, e spira, e pur tra'l fiato, e'l  
 sangue

Freddi si danno, e si riceuon baci,  
 Fra'quali escono al fin l'alme inōcenti,  
 Ch'erraro alquanto in quelle labbra

smorte,

Per la presente morte.

**Cho.** Ben'è cote d'aspr'Alpe, ò in mezo à l'ont-

nal side

Nato, ò di Tigre Hircana il latte beuue

Quegli, che nō piangesse à così atroce,

A così mesto auiso. e tu, perc'hai

Brutto di sangue, e di ferita'l volto?

**Nun.** Perche d'amico, e di pietoso zelo

Pieno, vietar tentai d'huom caro, al fi-  
 glio

Morte immatura, e disarmato entrai

Fra' dispietati ferri, il capo, e'l volto

Porto, qual mi vedete. Homai restate,

Ch'à me trouar conuien medica mano,

Se pria nō trouo armata destra, e fera

Più de l'altra nemica.

**Cho.** Ah secol crudo

Quelle equal nō ti fù, non che più reo,

Di Tieste, di Tantalo, e d'Atreo.

**Cho-**



A T T O

*Choro in Scena, Donne, e fanciulli dentro.*

Don. **A** Hi.

Ahi.

Ahi.

Bamb. Vah.

Veh.

Veh.

Cho. Compagni, vdite voi dolen ti strida  
Di donne, e di fanciulli? vdite, vdite  
Quale strepito d'arme l'aria introna?

Don. Lascia, crudele  
Quest'innocente figlio, e l'empia fame  
Ne le viscere mie pasci, e l'ardente  
Sete del sangue hor col mio sangue spe  
gni.

Lascia, lascia fellone, ahi, ahi, meschina.

Bamb. Vah, vah, vah.

Don. Ahi.

Ahi.

Ahi.

Bamb. Veh.

Vah.

Veh.

Cho. D'altre flebili strida l'aer sento  
Di là percosso? ohime s'appressa grande  
De l'arme scosse, e de le grida il suono.

O Dio, vedran questi occhi  
Parte d'orrenda strage? ecco riluce

Più

Q V I N T O. 48

Più d'un ferro, ecco, ohime, fuggire in-  
nanzi

A ministri di morte, afflitta Donna.  
Ritiranci quà presso.

*Choro, Donna con vn Bambino in braccio, Angelo in voce.*

**N** On fia vero,  
Nò, che da queste braccia  
Miti rapisca, o figlio,  
Per te suenar, chi l'alma à me nõ tragge.

Cho. Deh perche non pols'io  
Chiudere à sonno eterno  
Queste misere luci?

Don. Ahi sfortunato figlio,  
Tu morrai, nato à pena?  
Serammi 'a seno anciso?

Cho. Oime nouo rumor da l'altra parte.

Don. Ahi sfortunata madre,  
Ahi sfortunato figlio, e doue penso,  
Lassa, trouarti scampo? che douunque  
Mi uolgo, ohime, sento homicida schie  
ra?

Cho. Ahi, ch'è troppo vicina, fuggi, fuggi,  
Misera.

Don. Ahi doue? estremi baci, e cari  
Materni prēdi, figlio, ecco, s'iam morti.

Cho. Notte crudele, e piena  
D'horror piena di morti  
Come più ne sopporti? ahi l'hāno giūta

Don.

A T T O

Don. Ahi, ahi, ahi.

Cho. Poverella, ahi l'hanno insieme  
Col figlio uccisa, o dispietato, o fero  
Spettacolo à nostri occhi, o Cielo, o  
quanto

A noi fosti benigno, à cui togliesti  
I nati figli, e parte anco negasti  
(E pur duro ne parue) ahi ch' à l'hor  
grau

Fummo à noi stessi, e ne credemmo  
poco

Dal gran Dio custoditi, al gran Dio  
cari.

C'hor dal paterno amor vinti, e dal  
duolo,

Cui non fora altro equal, potremmo  
forse

Contra i decreti tuoi snodar profana  
Lingua (ch' anzi bramiam recisa) e forse  
In mal punto diremmo, à così fero  
Secol ne diè Nume, anco fero, ahi cara  
Già tanto, ahi gradita

Al Ciel Gierusalemme, quanto in odio  
Mostra, c'hor tu gli sia; Vedi le colpe  
Tue, come son punite. Hai tu commessi  
Mille contra Dio falli, ed innocente  
Sangue hor gli laua. Alto Signor, che  
fei

Quanto giusto, clemente, ecco'l ginoc-  
chio,

E'l core inchino, e gli occhi, e i preghi  
inuo

A la

Q V I N T O . A 49

A la tua Maesta. Sol vn fra tanti  
Salua, e s'egliè (come crediam) pur vero,  
Che per condurne al Ciel, sia in Terra  
scelo,

S'in van d'Angeli tuoi beato CHORO  
Nuncio nō venne, e cātò, Pace in Terra  
Al buono, al giusto. Deh le colpe nostre  
Non siano à l'ira tua vindicatrice  
Mantie; onde poi nullo,  
Quato predisser già Profeti, e quanto  
Signor, mostrasti tu, mirabil sempre,  
Con tanti segni a' tuoi deuoti, e fidi.

*Angelo in voce.*

V Diti i preghi vostri  
Hà quel Signor, che l'vniuerso reg-  
ge,

Col cenno solo. Gabriel son'io  
Del gran Dio Messaggiero, à l'alme pie  
Interprete fedel. nō lece à voi  
Hora mirar Celesti forme in volto.  
Gratia è pur grāde, che m'vdiate, in va-  
no

Oprò l'arme'l Tirāno, onde immatura  
Morte ingannasse le speranze vostre.

Sottratto al ferro l'haue  
L'alta sua Prouidenza. Voi, seguite

Pur le vostre speranze. Che temere,  
Se del gran Dio sian le promesse vere,  
Nō lece, e nō è dritto. Al reo già pioue  
Sul capo di la sù castigo.

E Che.

**Cho.** A l'alte  
 Gratie, che noi bramiam render, la mente  
 Nō giunge pur, nō ch' a la lingua i detti  
 Somministri per noi.

Segua vn silentio riuerente. Intanto  
 Sia tu, ch' in Ciel nostro difetto adempia.

*Herode, Soemo, Guardia, Choro.*

**S** On certo homai, c'haue col giorno  
 l'alma  
 Perduta ogni fanciullo, ond'io potei  
 Temer di me, temer del Regno insieme.

Poiche Giuda fatto ha ritorno, ch'io  
 Fido, e feroce (come) sempre, spinfi  
 Con tai commission. Fuor de la porta  
 Del soccorso hor t'inuia giungi a Beth-  
 lemme.

Pria, che giunga la fama, e teco prendi  
 Quanti bastino a far, che nullo resti  
 Vno fanciullo Hebreo, che'l second'an-  
 no,

O non passi, o non tocchi, e fa, ch'io  
 senta.

In fin di qua le strida. Io, poich' in Va-  
 no

Hò tentato saper, doue hor si troui,  
 Quegli, ch'esser dee anciso, Vno, che  
 tutti

Nocenti sian di Maestare offesa;

Ne-

Necessità m'astringe, altro non posso.  
 Sia pronto effecutor; fa nō sia albergo,  
 Non sia tetto, o capanna, o luogo doue  
 Huom s'accoglia, e ricouri,  
 Fin sù la porta, oue si volge à l'Austro  
 Gierusalemme, cui non tinga'l suolo  
 Pueril sangue, al mio voler conforme.  
 Tutto ha, dice, effeguito, à cui se posso  
 Dar fè, tu'l sai.

**Soc.** Sollo, Signore, e voglia  
 Il Ciel, che'l tuo desir, fin qui felice-  
 Mente adempiuto, anco felice segua.  
 Ma non saprei già dir, come presaga  
 Sembri la mente mia d'ignoto male  
 Tolga Dio, ch'indouini.

**Her.** A la tua vecchia  
 Età, che rema non disdice, al zelo  
 Ch'hai di nostra salute. Il vento porti  
 Quei tuoi fantasmi, Habbian gli ancisi  
 in tanto  
 Del sepolcro l'honor. Ne sembri dono  
 Vile già questo a' ribellanti, e merto  
 N'habbian, che non si pasca auida fa-  
 me.

E di Cani, e di Lupi, e d'Auoltoi.  
 E quindi apprenda ancor l'Hebreo, che  
 dura.

Necessità noi spinse à tanto sangue  
 Versar, non di Tiranno ingordo, e fero  
 Desio di Mortè, e tu, Rubeno, troua  
 Gli Araldi, e'l sepelir s'imponga, e senza  
 Pompa, o pianto palese; s'homai brama

E 2 Chi

A T T O

Chi viue ancor, che'l sangue suo non  
tinga

Pur di nouo il terren, che poi sarebbe  
Senza pietà; ma con Giustitia molta.

Giuditta, Herode, Soemo, Parte del-  
la Guardia, Choro.

Ahi fortuna crudele, ahi, ahi, ahi,  
ahi.

Her. Quali strida ascolto io?

Soe. Materne strida,

Signor, saranno, e pietà'l fragil sesso  
Impetri, ò non sia almen d'impazienza

A te cagion. Di gran dolor gran Voce

Segno è, buon Rè, dice comun sentèza.

Giu. Misera, al mio Signor poi sto di tristo

Aniso ir nuntia?

Her. Ch'è, Soemo? guata.

Giu. Ma doue il deggio

Trouar? qui forse. Il Rè dou'è, soldati?

Soe. E qui chi sei, che chiedi? oh tu Giuditta?

Giu. Quella misera son; che morta fossi

Bambina, come tanti hoggi moriro.

Her. Che portisi dolente?

Giu. Oime, pur deggio

Dirlo, Signor; de la nouella ria,

Poi dammi'l pago, ch'à morir son pron-  
ta.

Her. Segui, nè temer punto.

Giu. Herode, il figlio

De

Q V I N T O. 51

De la Regina, e tuo bambin, trafitto;

Portò Sofronia, sua Nodrice. ahi come

Non commettesti tu, ch'ei solo fosse

Innocente fra tutti? ei già non era

Quel, che temeui Rè, nato à gli Hebrei.

Her. Oime, che sento?

Cho. Alte del Cielo, occulte

Forze, decreti eterni, voi toglieste

A l'infelice Rè dolce del figlio

Memoria à l'hor, ch'vccision commise

Vniuersal, doue conduci, ardente

Cupidigia d'impero; human consiglio

Quanto fallace sei; Perche di lunga

Succession fondi la speme, e Regni

Del figlio, il figlio, e chi da lui scèdesse

Tanti ancide; e che prò? quello ancide

anco

Ch'è i bramò successor?

Her. Misero, intendo

Tanti segni d'horror nel Tempio visti.

Ah fere Stelle, ah cruda sorte.

Giu. Peggio.

Peggio, Signor, vh, vh.

Her. Segui.

Giu. Non posso, vh, vh.

Cho. O gran miseria de l'humane cose;

O nostri affetti, come fate voi

Forza a l'ira del Ciel, e hor presta, hor

tarda

Scenda, e castighi, e cui d'Inuidia, e cui

Di merauiglia fu poc'anz, degno;

Tutto ha di auersa, e di pietate.

E 3

Her.

aiq A

A T T O

Her. Oime, Soemo, o de l'angoscie mie  
 Presago troppo . cessi'l pianto , e segui  
 Figlia , deh segui homai .

Giu. Presso, che morta. Vh, Vh, vh.

Her. La mia Regina forse ? o Ciel sarebbe  
 Mai vero questo ?

Cho. E se pur fosse ; al fallo  
 Per tanto sangue, hoggi innocete sparso  
 Come la pena stata pronta fora ?  
 Pouero Rè, sembra di marmo ; tale  
 Immoto stassi , e par da se rapito ,  
 Come gli occupa'l duolo i sensi, e lega .  
 Non è di pietà indegno ; che se crudo  
 Parue hoggi, e fu, necessitate quasi  
 Il feo . Tant'ombre, tanti segni, e tanti  
 Configli , à natural cupiditate  
 Di Regno aggiuti, e d'amor forza, à cui  
 „ Non farian violenza ? Raro han dolce  
 „ Fin queste cupidigie ; e chi soggetto  
 „ In terra non è loro ?

Her. Oime son vivo  
 A tant'affanno : la Regina mia  
 Presso , che morta : e come ?

Giu. Come scorse  
 Suenato'l figlio , dal dolor confusa  
 Lagrima non gettò da gli occhi, o trasse  
 Sospiro, o grido ; e tal ristette alquanto,  
 Fin che gli strinse'l cor , fiso la voce  
 Ne le fauci, e legò la lingua il duolo .  
 Poscia vn languido, oime, pur disse  
 e fatta .

Furibonda, & à se crudel , si presta

A pià

Q V I N T O. 52

A piagar fù'l bel sen d'aspra ferita  
 Col ferro suo , che di portar in vso  
 Hebbe per vezzo ; e pria sanguigna, e  
 smorta

Cadde , ch'altri potesse così crudo  
 Pensare effetto , o far diuieto à tempo .

Her. Ahi giorno infausto, e memorabil sem-  
 pre ;

„ Di testimonia de le sventure mie ;  
 Andianne a darle uita ; o, se non uale,  
 Medica mano , o s'empio ferro tolta  
 M'habbia la mia Regina , la mia Dōna  
 Anzi di me la miglior parte ancisa ,  
 Seguirò l'alma bella ; e sarà questa  
 Destra , che sempre à riportare auenza  
 Vittoria fù, de le Vittorie mie  
 Vittoriosa , e passarammi il core .

Soe. Non dir così, buon Rè , tua sorte nega  
 Vil'alma à te, ch'al duolo ceda, al piato  
 S'abbandoni, e là corra , oue l'inuita  
 „ Disperato configlio . Al volgo lece,  
 „ Ch'in ciò souasta al Rè, spirito inuitto  
 „ A' Rè conuien, Signor, resisti, e vinci.

Her. Andiane pur, ch'è'l mio morir già fiso,  
 Oue muora colei, ch'è la mia vita.

C H O R O.

**Q** Vasi candide rose, e matutine,  
Che'l verginello sen chiudano anco-

Tra verdi foglie, e tra pungenti spine,  
A la nascente Aurora;

Quali teneri Agnelli,

Ch'a paschi, al rezo amato

Non v'uscio ancor mai, voi pargoletti

Miseri foste; ma turbo spietato;

Ma fero, infernal lupo i membri imbelli

Affalle, e scosse. Hor quai se non son  
petti,

O di marmo, o d'Acciaio, o di Diaspro;

Non son tiranno d'aspro

Dolor piaghe profonde,

Si che per gli occhi il cor disciolto inon-

de



C H O R O.

**N** El mezzo voi del più gelato inuerno  
Che de l'Infedeltà porti Aquilone;  
Quasi gigli fioriste, e danno, e scherno  
Temer feste à Plutone;

Ma brina, ah, troppo argente

De l'odio suo, ch'oue sol tocca ad hug-  
ge.

Sopra vi cadde, e col suo giel v'estinse

Lasso, ch'à rimembrarlo il cor si strugge.

E l'alma, nel suo duolo impatiente,

Come non chiederà contra cui spinse

In voi la mano armata, empia, e crude-  
le

Vendetta? alte querele

Non farà chi nel petto

Aprè à dolce Pietà nobil ricetta?



**C H O R O .**

**M**ira (dirà) tanto terren vermiglio  
Di puro sangue, e d'Innocenti mè

Tante strade coperte, e solo il figlio  
Tuo si volea; rimembra,  
Signor, ch'in te fu l'onta  
Solo tentata, e fu primier negletta  
Quell'alta Maestà, che'l mōdo, e'l Cielo  
Creo di nulla. A te giusta vendetta  
Dunque si chiede, e tu l'ingiuria scōta.  
Ma se poi roglie'l velo  
Del'affetto mortal, sì che risplenda  
Vera pietà, che'l renda  
A te, simil, Signore,  
Perdon, dirà, ch'è d'ignoranza errore.  
Non sà, che faccia huom, cui non luca il  
Sole, che s'ira sol è sigla  
De le tue gratie sole,  
Felice cui tu miri.  
Pace, Signor, che'l Popol tuo respiri.

**F L F I N E .**

135936